

Ignazio Maiorana

Il ladro e la strada

Racconti particolari di vita vissuta



l'Obiettivo edizioni

Castelbuono, ottobre 2020

Copertina di Lorenzo Pasqua
Prefazione di Salvatore Cusimano

Editing: Lucia Sandonato

l'Obiettivo

Contrada Scondito - Castelbuono (PA)

Tel. 3404771387

www.obiettivosicilia.it

obiettivosicilia@gmail.com

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
senza il permesso scritto dell'autore.

INDICE

Prefazione	5
Dove batte la lingua...	8

CAPITOLO I

In...formazione

- L'inatteso	12
- La prigionie e il pigiama	16
- Bicicletta o dattilografia?	19
- Galeotto fu il teatro	22
- La caserma... Turba!	28

CAPITOLO II

La scrittura

- La trebbia	32
- Una penna indimenticabile	35
- Due "Ignazii" in piazza	38
- Il Teatro	40
- L'attore Pasquale Spadola	44

CAPITOLO III

Burle d'altri tempi

- Angela del pagliaio	47
- La seduta spiritica	50
- Quell'originale notte di Natale	53
- La finta inaugurazione	55
- Una visita a sorpresa	56

CAPITOLO IV

Cose che... càpitano

- La "frittata" nello stivale 59
- Le rose... ad maiora 61
- La verità... impossibile 62
- La finissima memoria di Totò 66
- Dal municipio alla caserma 68
- Le Madonne mi tengono compagnia 71
- La moglie dell'avvocato 74

CAPITOLO V

La generosità? Un investimento!

- L'appuntamento dimenticato 77
- Gli occhi negli occhi 80

CAPITOLO VI

Un posto a tavola

- La pasta della signora Maria 85
- La pasta con la *cucuzza*
che mi fece sentire un "re" 87
- Il sorriso è "salutare" 90

CAPITOLO VII

l'Obiettivo etico

- Il giornale in Tribunale 94
- Giustizia da dittatura 99
- Il metodo e l'etica 101
- La guida di Pompei 103
- La pandemia? Non solo *camurrià* 105

PREFAZIONE

Ho conosciuto Ignazio Maiorana ad un corso di formazione per giornalisti, che fu anche occasione per la presentazione di un libro. L'approccio non fu immediato; Ignazio esordì con una battuta nei confronti del giornalismo radiotelevisivo e la mia risposta arrivò subito. Non mi sono mai sentito il custode della Rai, azienda troppo grande e articolata perché ci si possa identificare totalmente in essa, ma ci lavoro da molti decenni e ho incontrato professionisti di un valore assoluto e, in nome della loro storia, spesso anche dolorosa, sento il dovere di reagire alle eccessive semplificazioni. Tali non erano gli argomenti di Ignazio Maiorana, che la sapeva lunga, e probabilmente aveva espresso in maniera paradossale le sue perplessità anche per mostrare la sua attenzione verso il nostro mestiere, spesso coniugato secondo modalità che nessuno dei due accetterà mai di condividere.

Da allora i rapporti sono stati diretti: mi invia regolarmente il giornale *l'Obiettivo*, che ha fondato nel 1982, e ogni tanto ci incontriamo per scambiare opinioni sui temi d'attualità e per parlare dei nostri interessi. Maiorana è poeta, commediografo, giornalista e uomo appassionato dell'umanità.

È sostenitore di una sua personale "filosofia del sorriso" grazie alla quale sta riuscendo a conquistare molti proseliti. L'ha alimentata fin da bambino e poi nella gioventù, da protagonista e ispiratore di scherzi e

burle ai limiti del sopportabile (pazienza Ignazio, sono permaloso di natura!). Ne leggerete di esilaranti. Quasi micro-commedie regalate ai lettori. Ma accanto al Maiorana letterato, fedele custode della lingua siciliana, la prima che si impara, troverete anche il Maiorana giornalista con la schiena dritta, che affronta il potere e le ingiustizie, anche quelle della Giustizia, senza mai fare un passo indietro, a costo di incappare in denunce e querele. Ne ha collezionate una trentina. Non volge altrove lo sguardo, Ignazio, anzi, per rispetto del suo nome, “*Ignatius*”, da “*Ignis*”, “fuoco”, innesca le polveri con la sua penna per affermare i valori civili ed etici e gli interessi della collettività contro la gestione arrogante della “cosa pubblica”, tradotta da troppi decenni in “cosa di qualcuno”, anzi “dei soliti noti”, alcuni riconoscibili ancora dalla coppola e altri, invece, dalla grisaglia da deputati di lungo corso. A molti giornalisti il giornalista Maiorana non piacerà. Lui ci riderà sopra. Gli interessano più i lettori che i colleghi. Ed è giusto che sia così. A me strappa sempre un sorriso. La sua insofferenza per l’inautenticità me lo rende naturalmente simpatico, come la sua piena adesione a un mondo, quello della provincia, fertile di impegno (basti pensare ai suoi Gruppi Etici Locali) e anche di genio. Il suo essere un “ribelle sempre in movimento” che fa un “giornale buono come il pane”, la sua passione antica per il settore agricolo e la zootecnia, risorse scoperte solo di recente dal *mainstream*, temi che da qualche anno invadono tv e giornali, ma che Maiorana coltiva con

passione e amore da sempre, l'inesausta sete di libertà e di giustizia, ne fanno un personaggio d'altri tempi o, forse, proprio per questo, un visionario uomo del futuro.

Salvatore Cusimano

DOVE BATTE LA LINGUA...

Avrei preferito scrivere questo libro in lingua siciliana, l'idioma che ho imparato prima ancora dell'italiano e che mi permette espressione e comunicazione più immediate, incisive e concise. Ma ho dovuto rispettare la nazionalizzazione della lingua madre, pur non rinunciando a intercalare qualche volta il siciliano durante gli incontri pubblici ed anche quando scrivo.

Sin da ragazzo ho adottato l'*Ortografia siciliana* di Salvatore Camilleri, a cui tanti sicilianisti devono molto. Essa mi ha permesso di affinare e semplificare la produzione poetica e teatrale personale, rendendone l'esposizione maggiormente comprensibile agli abitanti delle varie province isolate. Lo studio della *koinè*, di una lingua parlata che ha dato un solido contributo alla letteratura nazionale antica, mi ha facilitato la costruzione di una scrittura standard, sentita quasi come propria in ogni luogo della mia terra. Questa operazione è stata agevolata dal mio instancabile girovagare in Sicilia per ragioni di lavoro, oltre che dal mio esercizio a parlare e a scrivere in siciliano.

Non dovremmo vergognarci di trasferire l'idioma del nostro popolo ai piccoli attraverso gli studi scolastici, sicuramente utili a non dimenticare la tradizione e la storia della Sicilia. Un vero peccato non coltivare questa lingua che, per me, è musica. Io ho cercato di fare la mia piccolissima parte perché non venisse dimenticata. Non ne sono affatto pentito.

Raccontare la parte più divertente della mia vita non vuole essere un'autocelebrazione. L'intento è quello di "liberare" qualcosa che delinea un percorso umano abbastanza articolato. Gli episodi qui proposti, caratterizzati anche dall'autoironia, riportano ai periodi più intensi della mia esistenza.

Non ho mai conosciuto la noia: essa non ha trovato spazio nell'incessante e variegata attività comunicativa, svolta dentro e fuori casa.

Il sorriso e la gioia di vivere, seppure alternati alla mestizia portata da qualche dolorosa esperienza, hanno prevalentemente arricchito la mia esistenza.

L'impegno per la collettività, considerato da qualcuno il mio male inguaribile, ha spesso superato quello per la famiglia. Tra pene e guai, però, sono sempre riuscito a vincere l'amarezza di essere considerato un ribelle in continuo movimento.

In questo libro racconto anche gli accadimenti del mio primo ventennio di vita, determinanti nella mia formazione. Propongo qui la mia vocazione a confezionare burle, racconto come ho fatto uso della scrittura e a cosa ha portato tale passione; ho rispolverato qualche aneddoto riguardante teatro e poesia; ho reso i lettori partecipi del mio spirito di libertà e della tendenza alla comunicatività; infine, un accenno è riservato alle più importanti vicende giudiziarie che hanno disturbato il mio cammino quando ho cercato di esplorare verità inaccettabili.

Facendo la somma, fino ad oggi, devo dedurre di essere stato fortunato, anche per aver preferito il senso

del servizio, la sobrietà, l'indispensabile e l'essenziale, al senso del potere e dell'accumulo di materialità. Mi auguro che la stessa fortuna accarezzi anche gli altri. Mi è sempre piaciuto viaggiare ed esplorare, soprattutto l'animo umano. E raccontare.

L'Autore

CAPITOLO I

IN... FORMAZIONE

L'INATTESO

Castelbuono mi ha visto nascere e mi ha cullato. La mia casa non era una grotta ma ospitava ugualmente una stalla, delle vacche, un mulo, paglia e fieno, gatti e topi.

Gemello di femmina, ultimo di sei figli, nacqui insieme a mia sorella quando nessuno ci aspettava, nemmeno mia madre. Lei non sapeva di essere incinta, aveva ormai i suoi anni e il ciclo mestruale la stava abbandonando per dar posto alla menopausa. Avvertiva malessere e pesantezza. Il medico di famiglia le pronosticò un brutto male. Lei era restia ai controlli in ospedale.

Visse 97 anni senza mai mettervi piede. Non si conosceva la TAC e nemmeno l'ecografia, a quei tempi (1956) tali servizi non erano alla portata di tutti. Sarebbe stato un viaggio, allora, andare a Palermo per gli opportuni accertamenti. Così la parola del medico di famiglia indusse la donna a preparare, con serafica consapevolezza e rassegnazione, gli abiti neri della morte, e a conservarli in un cassetto. Le due figlie maggiori erano state messe al corrente di tutto.

Ma come ha potuto, *Annaredda*, dopo quattro gravidanze, non accorgersi dell'ultima? La ragione presunta è che in grembo, questa volta, la minuta donna portava due bimbi e, non essendoci sufficiente spazio per il loro movimento, nessun segnale lasciava intendere che ci fossero ben due piccole vite dentro di

lei. Alla fine del nono mese avvertì delle contrazioni e poi la dilatazione. Era un caldissimo agosto e le due figlie, alle 8 del mattino, stavano ardendo il forno a legna per infornare il pane. Le pagnotte erano già lievitate e giacevano sul letto. Mio padre era in montagna per la caseificazione del latte dei suoi animali. Fu allertata Nunzia, una vicina di casa, che mandò subito a chiamare l'ostetrica del paese.

La signora Rosetta arrivò con la sua Seicento e visitò immediatamente l'inferma.

«Annarè, toccu na tistuzza! – meravigliata – mettiti pronta ca sta nascennu un picciriddu...!» All'epoca si partoriva in casa. Al trambusto della panificazione in corso, si aggiunse quello del parto. Anzi del doppio parto, tra lo stupore delle aiutanti. Tutto andò bene, ma in casa non c'erano più indumenti per bambini, erano stati regalati a vicine e parenti. Si cercò di recuperarne dove possibile.

Alla fine, l'inattesa novità fu gradita anche se non programmata, sostituendo il presunto triste evento, il male oscuro.

I gemelli neonati piansero per tre mesi, con qualche breve interruzione. Si zittivano un po' quando dormivano o prendevano il latte. Qualche coppia senza figli chiese subito di potere adottare uno dei due bambini. Le sorelle maggiori (18 e 16 anni di età) si opposero. Adottarono loro i neonati, sulle proprie gambe. Le due ragazze li dondolavano distesi sulle loro ginocchia, a pancia in giù. Tale era l'abitudine al dondolamento che persino quando andavano in bagno e

sedevano sul water le loro gambe continuavano il movimento ondulatorio. Il breve sonno dei piccoli avveniva nello stesso lettino con le sbarre laterali, dove venivano adagiati ognuno in posizione opposta rispetto all'altra, non appena chiudevano gli occhi dopo la poppata.

Del mio caratterino i miei familiari si resero conto presto: birbante e prepotente, simpatico e reattivo, l'unico "fuori dai binari". Per le mie bravate divenni la "pecora nera" della famiglia; nessun altro figlio diede mai grossi dispiaceri a mia madre. Il mio temperamento? Pronto all'accensione. Mai nome fu più appropriato: Ignazio, da "*Ignis*", "fuoco".

La nostra scuola materna fu la casa; grazie ai primi insegnamenti familiari, le giornate trascorrevano tra il lungo balcone e l'apezzamento di terreno retrostante, con giocattoli riesumati in famiglia e qualcuno sopraggiunto in regalo. Per il resto, spazio alla creatività! Presto gli animali non svernarono più in stalla e papà veniva in paese ogni 15 giorni, di sera, per ripartire l'indomani alle 4, a dorso di mulo. Non appena arrivato a casa scaricava il basto dell'animale. Giusto il tempo di lavarsi e di cambiarsi e, in attesa della cena, trastullava noi piccoli a cavallo delle sue ginocchia. Poi tutti a nanna.

Annaredda era madre e padre. Severa. Uscire da soli per strada fu vietato fino a 6 anni, al contrario degli altri bimbi del vicinato che invece giocavano liberi sui marciapiedi e nella campagna circostante. L'inizio della scuola elementare cambiò la vita a noi gemelli.

Avvenne il “battesimo della strada”. Tenendoci per mano, percorrevano da soli, giornalmente, il tratto di strada fino alla scuola. Così, pian piano, si concretizzò lo svezzamento dalle mura domestiche.

LA PRIGIONE E IL PIGIAMA

Il “battesimo della strada”, unica palestra di gioco, e gli anni di scuola elementare, furono i primi campi di formazione della mia personalità. Stavo male, però, per alcune cose che non avevo, mentre i miei compagni di gioco sì: le coccole materne, i genitori giovani, la coca-cola in frigo, le banane e le brioscine, la casa rifinita e ben arredata, il comodo salotto e la scala d’ingresso in marmo. A casa mia c’erano la stalla, le vacche, il mulo, le galline e il fienile. Nell’altra metà della costruzione, la grezza abitazione con le tende al posto delle porte interne e l’essenziale. Niente soldi per il cinema e niente televisione, che andavamo a vedere dalla vicina per seguire le puntate dell’inafferrabile *Zorro* e di *Rin-Tin-Tin*, il cane eroe. Il pomeriggio, appena buio, pane, formaggio, fichi secchi e a letto.

La “pecora nera” della famiglia – cioè io – non solo non era molto volenterosa a scuola ma, a differenza degli altri figli, era disobbediente e con il vizio di sottrarre monete o dolci dai cassetti di casa e dalle borsette delle ospiti appese nell’attaccapanni in corridoio. Una vera piaga per il buon nome della mia famiglia! All’età di 10 anni, mia madre, donna già severa, decise di prendere un provvedimento più duro: mi ordinò di salire nel fienile, dove aveva portato una brocca d’acqua, un pezzo di pane, il vaso da notte per eventuale pipì, un foglio di quaderno e una matita.

«Quando deciderai di scrivere come hai speso le mille lire che mi hai rubato dal mobile in cucina, potrai scendere dal fienile», mi sussurrò. A nulla valsero pianti e spergiuri con i quali sostenevo di non avere preso i soldi dal cassetto. Dopo mezza giornata decisi di confessare e scrivere come li avevo spesi: un cono gelato, un pacchetto di wafer, una coca-cola e un pacco di caramelle Sperlari. Così riconquistai la mia libertà. A 10 anni di età conobbi quindi la prima prigione, a 12 anni la seconda. Volete sapere quale? Sì, ve lo dico. Sequestrati tutti gli abiti, eccetto il pigiama col quale non potevo andare a giocare per strada, mia madre mi impose di imparare da lei una mansione femminile: la realizzazione del tombolo, un lavoro abbastanza complicato, proprio come avevano fatto le mie sorelle, le quali, con la vendita di preziosi manufatti realizzati con filo bianco e fuselli in legno, contribuivano al bilancio familiare. Invece io, con l'improbabile vendita del mio manufatto, avrei dovuto saldare il conto con mia madre per averle rubato tre banconote da mille lire. La settimana del castigo produsse un centrino da lenzuolo, cominciato male ma finito con maggiore professionalità. Non dimenticherò mai più il gioco dei fuselli appesi al filo tra le dita e gli spilli da conficcare lungo il disegno su un cilindro di cartone. Terminato il lavoro rispuntarono gli abiti.

Quindici giorni prima del mio matrimonio, mia madre porse alla mia futura moglie questo antico e dimenticato lavoretto al tombolo, fissato su un cartoncino azzurro, recante la data e una scritta: “La

settimana del castigo”. Castigo? Prigione! La mia “carceriera” disse alla mia fidanzata, prossima alle nozze: «Sappi che mio figlio non è tutto oro...! È stato anche un ladro».

BICICLETTA O DATTILOGRAFIA?

La licenza di scuola media era già nel cassetto. Per noi gemelli mia madre stabilì un premio di 50.000 lire ciascuno, il costo del corso di dattilografia. Io avrei preferito la bicicletta. I miei compagni di strada e di scuola l'avevano da tempo. Grazie a loro avevo imparato a stare in equilibrio su due ruote. Mia madre mi fece un discorsetto: «Se prenderai il diploma di dattilografo potrai trovare un lavoretto per il pomeriggio in qualche ufficio privato in paese e, prima o poi, potrai comprare una bici. Se con questi soldi compri invece la bicicletta perdi una possibilità importante. Le tue sorelle hanno seguito il mio consiglio ed è servito». Non c'era scelta, per chi voleva capire. In realtà, il premio della promozione si trasformò in un impegno giornaliero per l'intera estate e a settembre ebbero luogo gli esami del corso, superati brillantemente. Battevo a macchina velocemente con dieci dita. I computer non erano ancora nati. Conquistato il traguardo, mia madre valutò fosse un vero peccato perdere l'ottimo esercizio conquistato dalle mie dita. In casa non c'era una macchina da scrivere, nemmeno una Olivetti portatile. Sicché lei mi invitò a recarmi in uno o più studi professionali del paese, ai quali avrei offerto la disponibilità pomeridiana come ragazzo di servizio, senza esclusione della pulizia dei locali, e anche come dattilografo. Vietato chiedere la retribuzione, ma

consentito accettare qualche regalo. Anche in soldi. Il primo e unico colloquio andò benissimo. Chi non avrebbe accettato la mia incondizionata disponibilità? Dovevo imparare e tenere aperto lo studio di due geometri nel centro storico del paese. Tutti, passando, vedevano all'interno il ragazzino dattilografo. Cominciò a circolare nelle mie tasche qualche banconota per la battitura di una domandina che qualche passante, poi, presentava al vicino municipio. Le amiche universitarie dei due geometri dello studio tecnico mi avevano già prenotato la battitura sotto dettatura della loro prossima tesi di laurea. Il passaparola fece il resto: in quattro anni, passarono sotto la mia "mitraglietta" circa trecento tesi di laurea di ogni disciplina. Gli studenti arrivavano anche dai paesi vicini. Le mie qualità: velocità e gratuità. Accettavo una libera donazione che per me, da sempre povero, era comunque una manna. Non acquistai la bicicletta, ma il motorino oltre all'autonomia fisica, psicologica ed economica. Comprai abiti eleganti e tutto quello che un ragazzo poteva desiderare. Quell'impegno mi stava migliorando la vita. Non era che l'inizio. La formula magica? L'esercizio e la costanza. Quest'ultima stava costruendo il mio destino. Infatti la mia generosa disponibilità si trasformò in notorietà.

Frequentavo l'Istituto Agrario, studiavo pochissimo, lavoravo tantissimo fino a notte fonda. Riuscii a superare la maturità scolastica, ma già pensavo ad aprire una personale attività di dattilografia e

copisteria. Stavo godendomi l'estate quando venne a trovarmi a casa un amico di famiglia, responsabile provinciale dell'Associazione regionale Allevatori di Ragusa. Quella città si stava preparando ad organizzare la prima edizione della Fiera agricola del Mediterraneo. Serviva urgentemente un dattilografo per la stesura delle genealogie degli animali selezionati partecipanti alla mostra zootecnica. Un lavoro per due mesi, retribuito complessivamente 300.000 lire, vitto e alloggio a casa del mio amico-datore di lavoro. Accettai il sabato, il lunedì mattina mi ritrovai in terra iblea, a Ragusa, nella mia nuova città di adozione. Ero instancabile, facevo il lavoro di quattro impiegati. Il direttore regionale, Antonio Petyx, mi premiò con l'assunzione semestrale e, superato il servizio di leva, mi prese al lavoro a tempo indeterminato.

A Ragusa ebbi la fortuna di fare le prime importanti esperienze di vita: un lavoro dipendente, la prima significativa storia sentimentale, la stampa dei primi due libri di poesie, la prima esperienza giornalistica degna di nota su *Teleiblea*, la prima querela delle 30 ricevute fino ad oggi in ambito giornalistico, la messa in scena della mia prima commedia al Teatro La Licata.

GALEOTTO FU IL TEATRO

Ero seduto tra il folto pubblico in teatro. Alla fine del primo atto della rappresentazione di *Tatiddu 'u siggiaru*, il regista ritenne di presentare l'autore agli spettatori. Lasciai il cappotto sulla poltroncina e salii sul palco. Quando ripresi il mio posto, la signora seduta alla mia sinistra si congratulò per la mia giovane età. Era una professoressa di lettere. Durante il secondo intervallo e alla fine dello spettacolo mi fece una serie di domande sulla mia provenienza, sul mio impegno teatrale, mi chiese anche da quanto tempo abitassi in quella città. La figlia, seduta accanto, ascoltava attentamente. Alla fine, prima di andare via, la signora mi diede il numero di telefono di casa sua nel caso avessi avuto bisogno di qualcosa, augurandosi di potermi incontrare nuovamente. Anche la figlia, studentessa universitaria, si propose per una passeggiata nei giorni successivi. Lasciai passare tre giorni e ci incontrammo. Trascorse alcune settimane, l'amicizia si trasformò in frequentazione e poi in amore, ma una situazione disturbata dal padre di lei, per il fatto che non conosceva la mia famiglia. Così il nostro rapporto veniva accettato e riconosciuto soltanto dalla madre. Ma un fatto spezzò l'incantesimo dopo due anni: il mio trasferimento indesiderato nella sede regionale dell'ufficio presso cui lavoravo, a Palermo. Un evento che mi turbò non poco. I primi tempi viaggiavo con le littorine ferroviarie a gasolio: 8 ore di

treno. Non ero ancora munito di automobile. Un terribile venerdì invernale giunsi dalla mia amata, di pomeriggio. Una copiosa pioggia corredò la giornata. La mia ragazza venne alla stazione in auto e mi condusse nella sua villetta a mare.

Il papà, funzionario di banca, preoccupato che il diluvio di quel giorno avesse arrecato danni alla villetta, lasciato il lavoro, vi si recò per un controllo. L'auto della figlia, insolitamente parcheggiata per strada, a quell'ora e con quel tempaccio, lo insospettì, ancor più perché era visibile il mio borsone da viaggio sul sedile posteriore. Raggiunta la camera della figlia, dinanzi ai suoi occhi una scena molto imbarazzante. Richiuse immediatamente la porta della stanza e gridò: «Vestitevi e scendete giù!» La ragazza cominciò a tremare.

«Andrò io a parlare con tuo padre», la rassicurai. E scesi per le scale a pian terreno. Con le braccia tese gli dissi: «Io voglio bene a sua figlia, con questo tempaccio non potevamo nemmeno fare una passeggiata...» Mi avvicinavo a lui e lui si allontanava: «Se ne vada, non le metto le mani addosso perché ancora ragazzino. Se ne vada!», aprendomi il portoncino d'ingresso.

Non avevo scelta. A malincuore, per non far precipitare le cose, andai per strada. Diluviava ancora e mi riparai in una casa di fronte, ancora in costruzione. Udivo le urla di padre e figlia. Lei le stava prendendo di santa ragione. Finalmente uscirono fuori e andarono via con la stessa automobile, lasciando lì quella della ragazza.

Allora il collegamento con la vicina frazione avveniva mediante una strada in terra battuta, sotto la pioggia, fangosa. Non passava anima viva. Non c'era altro da fare che andare a piedi, al buio, sotto il chiarore dei fulmini. Non smetteva di piovere e non c'era alcuna divinità che chiudesse quella doccia fredda. Percorsi quei 5 km di distanza in uno stato pietoso, come un naufrago. Giunto nel centro abitato, chiesi aiuto al primo automobilista in transito, che mi portò nel capoluogo di provincia. Andai in albergo, da lì telefonai a casa di lei per avere notizie sul suo stato e anche per il recupero del mio bagaglio. Al telefono rispose la madre: «Ignazio, ma cosa avete combinato! Mio marito non è stato molto tenero con mia figlia! Recupereremo il tuo borsone e ti sarà consegnato in albergo. Domani mattina riprenditi il treno per Palermo. Se mio marito sa che torni qui non la farà più partire per l'Università».

Il lunedì successivo chiamai al telefono la mia ragazza nell'ora in cui i genitori erano al lavoro. Pensammo di risolvere in altro modo il problema: lei sarebbe venuta presto a Palermo, informando i suoi che sarebbe andata a seguire le lezioni universitarie a Catania. Così, alcuni giorni dopo l'andai a prendere alla stazione ferroviaria della capitale siciliana. Transitando in Via Roma, passammo casualmente dinanzi ad una banca dalla quale stava uscendo un ex collega del papà di lei, che la riconobbe. Non tardò una telefonata al padre: «Antonio, ma tua figlia studia a Palermo? Se ha bisogno di qualcosa, sono a completa disposizione».

«No, mia figlia studia a Catania...», rispose papà Antonio.

«Posso dire di essere certo che fosse lei...», replicò l'ex collega.

Come era prevedibile, seguì una telefonata di accertamento dalle suore dove la figlia studentessa e altre colleghe alloggiavano. La risposta fu negativa e il papà capì. Al suo ritorno, la poveretta subì delle forti restrizioni. Ragione per cui decidemmo di interrompere il rapporto, anche se avevamo pensato di affittare una casa a Palermo per convivere.

Il senno portò consiglio: eravamo troppo giovani per fare un passo del genere con un'atmosfera familiare ostile. Le nostre strade si divisero. Esisteva ormai solo una lontana memoria.

Era trascorso circa un quarto di secolo da questo accadimento, mi trovavo in una manifestazione fieristica nella sua città, seduto all'ombra di un gazebo, applicato al computer per scrivere un pezzo sull'evento. Mi sentii chiamare da una voce femminile. Alzai il capo e vidi l'ex mia fidanzata. La riconobbi subito.

«Che ci fai qui?», le chiesi sorpreso.

«Mi manda mia madre, deve dirti qualcosa. Da alcune edizioni della Fiera mi esorta a venire per vedere se ci sei... Questa volta ti ho trovato. Sono in macchina! Vieni con me a casa, ti riporterò presto qui al tuo lavoro».

«E tuo padre...?»

«Non temere. È morto alcuni anni fa».

Dentro di me un tumulto. Non sapevo se essere contento di quanto stava accadendo. Un misto di emozioni positive e negative cozzavano tra loro. In macchina appresi che si era sposata ma non aveva voluto figli. Mi disse, fra l'altro, di essersi laureata e di lavorare presso un ente pubblico. Giunti a casa sua, trovai la madre ad attendermi all'ingresso dell'appartamento. La signora mi abbracciò e mi disse: «Ignazio, la mia famiglia ti deve delle scuse. Solo ora è stato possibile porgertele». La ringraziai. Ci abbracciammo. Piangemmo.

«Signora, forse è un bene per tutti che le cose siano andate così. Chi lo sa?», le dissi. La nostra emozione si confuse con altre domande. Poi la mia ex fidanzata mi riaccompagnò in Fiera. Lasciandomi il suo numero di cellulare, mi disse: «Ogni volta che ti trovi nella mia città fammela una telefonata, anche se non avremo tempo per un caffè, fatti sentire lo stesso. Mi farà piacere sapere che sei qui, mi basta sentire la tua voce».

Tornato a Castelbuono, raccontai l'accaduto a mia moglie. «Belle persone – mi disse, – mi piacerebbe conoscere la tua ex. Perché non la invitiamo a trascorrere qui un week end?»

Detto fatto, invito accettato e onorato. Poi ricambiato con un invito a pranzo da lei, occasione per conoscere il marito e la sua bella casa. Successivamente abbiamo viaggiato insieme. Siamo stati in Birmania e nello Yemen. Ormai sono rimasti la memoria, l'amicizia e gli auguri per Natale. Quando mi trovo dalle sue parti

la chiamo sempre. Qualche volta abbiamo trovato il tempo per un caffè. Quando si trova in giro per il mondo, tra i suoi pensieri c'è anche il posto per me con qualche fotografia dei luoghi più belli delle sue mete. Mi arriva sul telefonino. *WhatsApp* è una comoda invenzione!

LA CASERMA... TURBA!

L'obbligo di leva era una utile e formativa... noia mortale! Dopo aver superato il C.A.R. (centro addestramento reclute) a Salerno e un corso per trasmettitore marconista a S. Giorgio a Cremano (NA), col grado di caporal maggiore, fui trasferito alla caserma "Generale Turba di Palermo". Lì ho dovuto ricorrere ad ogni espediente per non essere inserito nel servizio di guardia armata notturna. Una otite cronica purulenta fu la mia salvezza. Dopo la visita all'ospedale militare, ottenni l'esonero dalla guardia armata e, per tre mesi, fui inserito nel nucleo di controllo cucina (NCC). Il mio compito era di vigilare, insieme ad altri due commilitoni, sulla bontà del cibo in caserma e sulla congruità della razione alimentare ai soldati. Il mio ufficio era la dispensa, con magazzino annesso. A fine lavoro il maresciallo responsabile rincasava, non prima di essere passato dallo spaccio alimentare della moglie. Per me era una pacchia e badavo anche alla turnazione quindicinale degli altri due componenti del NCC. Noi tre eravamo, d'istituto, i primi militari a gustare gli alimenti. Provola, gallette, prosciutto, salame, frutta e marmellata rimasti venivano portati in camerata per la cena dei più intimi, a tarda ora. Questo "impegno" durò circa quattro mesi, nel periodo più freddo. Con la primavera sognavo di stare all'aria aperta, evitando, però, la guardia alla caserma. Mi balenò quindi l'idea di andare a rapporto

dal colonnello comandante per proporgli l'istituzione di un servizio di manutenzione e cura delle siepi, delle aiuole e degli alberi delle aree verdi all'interno del complesso militare della "Turba", fino ad allora abbandonati a se stessi.

«Essendo agrotecnico me ne occuperò personalmente», assicurai al colonnello. L'alto ufficiale ne fu compiaciuto.

«Cosa ti serve per fare questo lavoro? Fammi un inventario del materiale e del personale occorrenti», mi disse. L'indomani glielo portai per iscritto. Egli ordinò ad un sottufficiale di accompagnarmi, con pulmino di servizio, a ritirare in un negozio di ferramenta quanto autorizzato nella nota controfirmata. Poi mi assegnò tre commilitoni. La squadra si mise al lavoro sotto la mia guida; avevo a disposizione ogni tipo di attrezzo manuale e meccanico. Gli eucalipti e i pini furono alleggeriti da una accurata potatura, le siepi squadrate e le aiuole decespugliate, il terreno rassodato. Fu come fare barba, capelli e shampoo ad un barbone. La prima operazione di rimessa a nuovo interessò il grande spiazzo interno delle adunate e poi tutto il resto. Io godevo, responsabilmente, della libertà di movimento, dopo aver dato le direttive e verificato il lavoro dei miei compagni di squadra. Il barbiere della caserma, mio compaesano, non perdeva occasione, facendo la barba ogni mattina al colonnello, per esprimere gli apprezzamenti per le mie capacità di coordinamento di quel lavoro. Fu grazie anche a lui se nei restanti mesi di servizio di leva mi furono concesse due licenze

straordinarie di 15 giorni ciascuna. Ma veniva anche chiuso un occhio se la sera non ero presente al contrappello. La mia nuova fidanzata mi aspettava a Castelbuono e non sempre facevo in tempo a ritornare in orario in caserma. «La caserma Turba... mi turba», le dicevo. Andò a finire che, terminato il militare, ebbi a che fare con ben altro “colonnello”... e quale altra caserma mi assegnò la vita!

CAPITOLO II

LA SCRITTURA

LA TREBBIA

A 18 anni cominciai a scrivere versi, coltivavo la lingua siciliana scrivendo poesie e commedie. Assimilavo le “parlate” locali in giro per la mia Isola e le metabolizzavo in una scrittura comprensibile in tutto il territorio della regione, mi venne in aiuto dell’*Ortografia* di Salvatore Camilleri. Con la poesia cominciai a “fotografare” la vita e i suoi personaggi, i luoghi e gli eventi degni di nota nell’anima. *La trebbia* è quella che, di solito, colpisce di più; racconta una tragedia accaduta in un paesino delle Madonie: una grande macchina agricola stava mietendo e trebbiando il frumento in un terreno impervio. All’improvviso si capovolse con alla guida il giovane Francesco. Fui molto colpito dalla disgrazia e ne scrissi: “*Lu tiraru sutta / li roti di la trebbia / n-milli pizzudda. / Lu frumentu fu mitutu / ma la matri / cerca ancora nta lu pani / lu sapuri di so figghiu*”. Così ho voluto interpretare il dolore di quella donna e, qualche mese dopo l’accaduto, l’andai a trovare con le mie righe scritte in un pezzo di carta e gliele lessi. Ci abbracciammo fino al pianto. Poi quei versi si affermarono nei concorsi di poesia. *La trebbia* conseguì il primo premio al CIAC di Roma. Avevo 20 anni. Per la prima volta nella mia vita presi l’aereo e mi recai nella Capitale. All’ingresso di Villa Pamphili, dove si sarebbe svolta la cerimonia, mi colpì un quadro su un cavalletto. Mi fermai a osservarlo: vi era ritratta

un'anziana donna con della farina tra le mani. La pittura ad olio era stata applicata su un fondo di juta (lo stesso materiale dei sacchi di frumento) dove spiccavano tre spighe insanguinate. Rimasi impietrito fino a quando non si avvicinò l'autore dell'opera, che mi aveva già osservato in disparte.

«Le piace?», mi chiese il pittore.

«Molto – risposi –. È lei l'autore di questa opera?»

«Sì, mi chiamo Pino Bernabini.»

«Piacere – dissi, presentandomi a mia volta –. Il quadro sembra ispirato da una mia poesia. Lo vorrei comprare...»

«Ha indovinato, l'organizzazione del “Premio” mi ha passato la Sua poesia. Molto forte il messaggio, l'ho interpretato col mio pennello», disse. E dopo pochi giorni il quadro mi fu spedito a casa.

Nella cerimonia di quel pomeriggio, oltre alla pergamena, ricevetti come premio un altro quadro, ancora più grande, ovviamente con soggetto diverso, che volli portare la stessa sera a Castelbuono. Una volta in taxi, alla volta dell'aeroporto di Fiumicino, arrivai appena in tempo per prendere il volo per Palermo. Al *check-in* l'hostess mi invitò a far imballare il quadro, ma non c'era tempo per farlo, né era consigliabile metterlo in stiva. Uno sforzo di comprensione degli addetti mi permise di portarlo a bordo dell'aereo, dove fu sistemato in prima fila, appoggiato alla parete esterna della cabina. Al decollo, però, il quadro si abbatté sulle mie ginocchia con la conseguente frantumazione del vetro. Tra disagi vari, il

frutto del premio di poesia fece la passerella sotto lo sguardo incuriosito dei passeggeri; la cosa si ripeté anche nei pullman delle stazioni aeroportuali di Roma e Palermo.

«Di chi è?», chiedevano i più zelanti. «Di Paola Lattanzi, ho vinto il primo premio per la mia poesia», rispondevo a tutti. Pubblicità artistica personale e non solo.

UNA PENNA INDIMENTICABILE

Negli anni '90 *l'Obiettivo*, il periodico da me fondato, aveva superato di un decennio il rodaggio nell'attività editoriale quindicinale con alle spalle già diverse battaglie e denunce. Una sera scesi in piazza per un insolito appuntamento con un abbonato castelbuonesese, il prof. Luigi Barreca, docente universitario a Palermo. «Tu sei il “Montanelli” delle Madonie», dice, e mise nella mia mano un regalo: la confezione in legno di una penna, “Con l’augurio di poterla usare sempre bene”, scritto su una busta contenente una banconota da 100 mila lire per l’abbonamento sostenitore. Un bel gesto. Quella penna la portai con me per alcuni anni finché non cambiò destinazione. Rimase ad Arzignano (VI), dove andai a trovare il preside Paolo Raimondi. Il figlio, Vincenzo, collaboratore de *l'Obiettivo*, mi aveva chiesto una visita in quel luogo in occasione di una delle mie capatine di lavoro in Veneto, per le Fiere agricole internazionali. Missione da svolgere: riuscire a far raccontare a suo padre l’esperienza di prigioniero dei nazisti in Germania durante la seconda guerra mondiale. Accadde anche a mio padre di rimuovere la stessa triste vicenda dalla memoria. Questi prigionieri, ritornati alle proprie case, non volevano raccontare la loro triste esperienza. Impresa ardua, dunque, ma non mi sottrassi al tentativo e ci ritrovammo col padre, nel giardino di casa sua. L’uomo riuscì ad aprirsi, ma in parte. Ero così attratto dal suo racconto da non

prendere appunti né registrare la sua voce, non volevo distrarmi. Alla fine ho espresso rammarico per non averlo fatto. Esortai l'anziano preside a scrivere le memorie dell'intero periodo che lo vide segregato nei campi tedeschi. Ma lui non assicurò di farlo, sarebbe stato oltremodo lancinante. Non mollai: «Preside, un ex professore di italiano come Lei, sa scrivere bene, non può non farlo!» Detto questo, gli lasciai la penna donatami da Luigi Barreca e il block notes che portavo con me. Gli espressi il desiderio di pubblicare la sua storia su *l'Obiettivo* e mi congedai. Trascorso un anno da quell'incontro, mi sono rivisto a Palermo col professore Barreca al quale chiesi l'indirizzo di posta elettronica ove spedirgli il giornale in formato telematico. «Luigi, non ho più quella bella penna ricevuta in regalo. Si trova ad Arzignano, in casa di Paolo Raimondi.» E lui: «Dal mio amico Paolino? E come mai?» Raccontai il perché e lui:

«Te ne regalerò un'altra. Anzi, chiamiamo al telefono il preside Raimondi, gli chiederò anche io di scrivere la sua storia». La telefonata portò a un risultato: fu l'occasione per invitare il nostro interlocutore a Castelbuono, ospite a pranzo. In quella occasione avrebbe ripetuto il racconto a mia moglie, e così accadde veramente. Ma questa volta registrai tre ore di conversazione, ricca di particolari, poi pubblicata in cinque puntate su *l'Obiettivo*.

Così non andò perduta la memoria dell'ufficiale italiano prigioniero in Germania, finito dinanzi al plotone di fucilazione per aver rubato un vocabolario

latino-tedesco dagli uffici del campo. Dinanzi al capitano disse che l'aveva fatto per imparare la lingua di quel popolo.

Per l'orgoglio germanico e per la sua sincerità, Paolo Raimondi fu graziato, fu più fortunato di altri, ma non poté dirlo ai suoi compagni di sventura nel campo e nemmeno ai familiari, al suo ritorno in Sicilia. Lui si sentiva un privilegiato. Molti altri furono meno fortunati. Non tornarono più.

Io non rimasi senza penna. Barreca me ne regalò un'altra di grande valore, testimonianza del suo affetto e della sua autentica generosità.

DUE “IGNAZII” IN PIAZZA

Un'estate di quegli anni, la Pro Loco di Castelbuono organizzò, in piazza Castello, il recital *Poeti in piazza*, al quale partecipò anche un Ignazio, “più teatrale” e più noto. Veniva a proporre le opere del suo ultimo libro di poesie siciliane. Alla fine la gente si avvicinò al palco e ne comprò molte copie. In segno di ospitalità, il presidente della Pro-Loco ed io lo portammo a cena. Al ristorante, nell'attesa delle pietanze, il poeta pensò bene di rassettare il contenuto delle sue tasche e riversò sulla bianca tovaglia della tavola diverse manciate di banconote. Poi le stirava con la mano e le raggruppava, mettendo a parte le monete. Alla fine dell'operazione quel personaggio non si curò di lavarsi le mani, ma fu pronto a chiedermi: «*Ti l'accattasti 'u me libru?*», «No!» – risposi «*E pirchè nun ti l'accatti?*» Tirai fuori 1.200 lire e gliele diedi. «*Almenu mettici 'na dedica!*», lo invitai appena mi fu consegnato il volumetto. E l'autore del libro scrisse: “*A Gnaziu ca m'arrubbò u nomu, la puisia e nuddu l'arresta*”. A quel punto gli donai il mio libro e, nell'interno di copertina, scrissi: “*A Gnaziu, un pinseru gratuitu. Nautru Gnaziu*”. Il vecchio poeta lo conservò nella sua borsa senza prestare attenzione alcuna. Cenò. Poche parole e andò via.

Dopo qualche anno, lo scrittore sicilianista, Salvatore Camilleri, in un incontro a Palermo, mi chiese di essere accompagnato in auto a casa di quell'anziano poeta

mio omonimo, sulla costa tirrenica. Così andammo a trovarlo un pomeriggio. Ci aspettava con la moglie. All'arrivo gli chiesi di poter andare alla *toilette*. «*Pisciari ha fari?*», mi chiese. «Sì» – risposi, e lui: «*Allura va falla nto jardinu, 'n-menzu l'aranci!*» E così fu. Non sempre tra poeta e uomo corrisponde il valore della coerenza.

Il grande poeta siciliano fu popolare anche grazie alla propaganda del Partito comunista; un servizio reciproco. Il figlio fece carriera all'Università di Palermo e poi divenne preside della Facoltà di Lettere. Successivamente, l'Ateneo accolse come docente anche il nipote del poeta.

Secondo il grande fotografo bagherese, Ferdinando Scianna, il vate, “per i suoi compaesani, era – tra l'altro – un commerciante di formaggi, il contraddittorio comunista, il personaggio eccentrico”. Eppure “era poeta di fama mondiale, il più grande che si sia espresso in lingua siciliana”.

IL TEATRO

Nel settembre 1980 la compagnia teatrale “Le maschere” di Palermo diede con successo, al Don Bosco, la mia commedia in tre atti: *Tatiddu ‘u siggiaru*. Alla fine dello spettacolo il regista mi propose di partecipare allo scambio culturale Sicilia-Tunisia, previsto per il mese successivo, nel quadro del quale alla sua compagnia era stato chiesto di portare una mini rassegna teatrale al Teatro Dante Alighieri di Tunisi.

La rassegna comprendeva quella stessa opera, un’altra di Nino Martoglio e una terza di Faele e Romano. Così, qualche mese dopo, mi imbarcai con gli attori per un viaggio di 10 giorni, in seno al quale erano previste la manifestazione culturale a Tunisi, la visita dei più importanti centri di quel Paese che si affaccia sul Mediterraneo e una capatina nel deserto.

Gli spettacoli avevano luogo di sera. In teatro erano presenti, tra gli altri, l’ambasciatore italiano e il presidente del Circolo Italiano a Tunisi. L’ultima sera si rappresentò *Tatiddu ‘u siggiaru*. Tra il pubblico, anche il ministro tunisino della cultura. Fu l’opera più divertente, la più apprezzata dal *Corriere di Tunisi* che dedicò all’evento molto spazio e un corredo di foto. Scrisse anche del “piccolo Verga”, riferendosi al giovanissimo autore di ventiquattro anni. Questa analogia con lo scrittore di Vizzini mi portò a conoscere meglio Giovanni Verga, per capire perché

era stata tanto azzardata. Per me questa prima opera teatrale fu invece la meno interessante, anche se la più rappresentata in Sicilia, rispetto ad altre scritte successivamente.

Un anno dopo la mia scrittura teatrale si arricchisce di una nuova commedia, *Cercasi cammarera*, anche questa in tre atti. La prima rappresentazione dell'opera avvenne a Pollina, nelle Madonie, nella cornice del suggestivo teatro all'aperto di Pietrarosa, tra le rocce. Mi resi disponibile come aiuto regista nella preparazione della scena e nelle prove. La compagnia di attori debuttanti fece bella figura, visto il pubblico in piedi alla fine della rappresentazione. Fu un'ovazione.

La ragazza che interpretava la cameriera si immedesimava talmente nella sua parte, che piangeva persino durante le prove, creando anche un certo imbarazzo tra gli altri attori. Così avvenne anche al debutto, cosa che emozionò gli spettatori, molti dei quali tirarono fuori il fazzoletto.

Alla prima opera teatrale è legato un aneddoto di qualche anno fa, in seguito alla rappresentazione presso il Teatro Savio di Palermo. Qualche giorno dopo, passeggiando in una stradina di fronte al Teatro Massimo di Palermo, mi accorsi di una locandina affissa nella vetrata di un ristorante. Recava l'ormai avvenuta messa in scena di *Tatiddu 'u siggiaru*. Vi era segnato un recapito telefonico per le prenotazioni. Composi il numero per chiedere di eventuali successive repliche in altri posti. Al contatto telefonico rispose una signora:

«Dopo quattro repliche ne vuole ancora?»

«Mi riferivo ad altri luoghi di eventuale rappresentazione...»

E lei: «Le prossime si svolgeranno a Capaci e a Carini. Ma lei chi è?» Mi chiese. «Ignazio Maiorana, l'autore».

Un attimo di pausa e la signora, sbalordita: «Ma non era morto!?»

«Se lui è morto, io sono il suo fantasma...» – risposi ironicamente. Ancora silenzio.

Poi: «L'opera risale agli anni '80, pensavo che l'autore potesse essere già andato... Mi scusi».

«L'ho scritta a 19 anni, non sono ancora così anziano...»

«Allora in questi giorni La vogliamo conoscere», aggiunse lei. Ci incontrammo dopo una settimana e fu un vero piacere. Ben riuscite le rappresentazioni avvenute nei citati paesini della costa tirrenica.

Non sono ancora morto. Mi è capitato nuovamente di ricordarlo a Palma di Montechiaro (AG), ad un'altra compagnia teatrale.

Una mia amica di quei luoghi ha saputo della imminente rappresentazione di una mia opera attraverso una locandina circolata su internet.

Me la gira su *WhatsApp* per l'opportuna possibilità di prendere contatti col regista. Né lui né gli attori sapevano che fossi in vita. Infatti non nascosero lo stupore quando presi contatti telefonici e fui loro ospite la sera della rappresentazione. La larga gradinata sottostante la Chiesa Madre di Palma di Montechiaro

ospitò 3000 spettatori. Ma la sorpresa nella sorpresa fu quando il primo attore, Jerry Patti, sul palco, scoprì che mi aveva venduto la casa di Palermo, 12 anni prima.

«Ma non mi avevi detto che tu fossi autore di commedie!», mentre mi abbracciava.

«Nemmeno tu mi avevi detto che facevi l'attore e che fossi originario di Palma di Montechiaro...»

«Ci incontreremo ancora, se vivrò... e se altre mie opere saranno portate in giro per l'Isola».

L'ATTORE PASQUALE SPADOLA

Centro culturale di Ragusa, presentazione del mio libro *Piuma e bisturi*. Dopo il mio intervento, aggiunsi di essere disponibile a interloquire col pubblico presente. Immediatamente si avvicinò al microfono un signore anziano, alto, capelli bianchi. Esordì dicendo: «Nei giorni scorsi ho saputo che un certo Ignazio Maiorana avrebbe incontrato i ragusani alla presentazione del suo libro. Il suo nome non mi era nuovo, mi diceva qualcosa e ho smaniato per un po' per ricordare quale circostanza mi richiamasse. Dato uno sguardo alla biblioteca di casa, trovai un libro dal titolo *Tatiddu 'u siggiaru*. Si trattava della prima opera teatrale di Ignazio Maiorana. Dunque capii che poteva essere lo stesso autore del libro, colui che si sarebbe presentato al Centro culturale. Infatti non mi sono sbagliato – afferma il signore con tono soddisfatto –. Ebbene, ora vi devo dire che *Tatiddu 'u siggiaru*, dal 1979, mi rompe i coglioni!»

A questo punto gli chiesi: «Scusi, ma lei chi è?» E lui: «Ascolti, per ora. Stia tranquillo. Glielo dirò. – E riprese –, dal 1979 Ignazio Maiorana mi rompe i coglioni!»

«Signore! – lo interrompi –, Lei non può continuare con questo lessico... per rispetto nei confronti delle persone che l'ascoltano...», gli dissi cercando conforto nelle organizzatrici dell'incontro.

«Stia tranquillo, presto saprà!» – mi rassicurò. E continuò: «Nel 1979 mia moglie ha avuto la ventura di recitare il ruolo della maestra Amelia durante la rappresentazione di quella commedia a Ragusa. Anche mia moglie era insegnante, e ogni anno, agli alunni delle sue nuove classi, proponeva *Tatiddu 'u siggiaru* per la conoscenza della lingua siciliana e per un esercizio di disinibizione dei ragazzi attraverso il teatro. Se li portava a casa perché a scuola non c'erano né spazio né tempo per quell'attività. Spesso le chiedevo di cambiare opera teatrale, non ne potevo più della stessa. Me la sono dovuta “assaporare” a casa fino a quando mia moglie non è morta, purtroppo. Ora so chi sei, ho molto apprezzato gli interventi sulla tua scrittura e sono contento di averti conosciuto».

Il suo racconto mi emozionò tanto. Mi alzai dal tavolo e lo abbracciai, ma non mi disse il suo nome. Poi seppi che si era trattato dell'attore Pasquale Spadola, impegnato più volte nei film televisivi de *Il Commissario Montalbano*, dove interpreta il ruolo del professore. Alla fine dell'incontro, una foto di gruppo ci immortalò insieme.

CAPITOLO III

BURLE D'ALTRI TEMPI

ANGELA DEL PAGLIAIO

Il gruppo di irrecuperabili burloni quella sera doveva accompagnare Angelo, un ingenuo diciottenne figlio di papà, in un podere vicino al paese, per farlo incontrare con una immaginaria e generosa prostituta. Il piano era stato preparato nei minimi dettagli durante il giorno.

Ad Angelo avevamo riferito che quasi ogni sera lì c'era "festa".

«E dove?» – chiese il nostro amico. «In contrada Vignicella, presso il ponte di don Tomasino, c'è una formosa signora forestiera che riceve in un pagliaio. Si chiama Angela.» «Angela, come me? – si accerta lui –, e di dov'è? Quanto prende?»

«Viene da Trapani. È in *tournee* nelle Madonie. Non vuole soldi. A lei interessa poter mangiare. È sufficiente portarle del pane, della frutta, qualche pacco di pasta, una bottiglia di Coca-cola e, se proprio la si vuol far felice, anche dei baci Perugina. Apprezza molto questi dolci. Se ci vuoi venire, alle 23 circa ti fai trovare a Madonna del Palmento, dove ci raduneremo prima di andare tutti insieme».

«Sì, ma io mi vergogno... », confessa Angelo in marcato accento palermitano.

«A questa età! Ti dovresti vergognare del contrario...» – ribatte qualcuno di noi con aria da incallito donnaiolo.

«E c'è una casa, un letto...?» «No, tutto avviene in un pagliaio con un lume appeso all'interno. Lei è sdraiata

su una brandina e aspetta i clienti, in posa, pronta... Poi, sai, è molto gentile, ti accoglie come se fosse una mamma e non ti fa sentire in imbarazzo... Allora, su, vai a fare la spesa, oppure prendi l'occorrente dalla cucina di casa tua, di' a tua madre che abbiamo una cenetta e porti qualcosa!»

«Va bene, ci vengo» – sbottò Angelo che già assaporava il piacere.

Puntualissima, la nostra vittima arriva sul luogo del raduno, con un sacchetto di plastica strapieno di generi alimentari. Eravamo una diecina, qualcuno aveva con sé sacchetti pieni di pietre contenute in scatole di riso e di altro, a conferma che tutti noi intendevamo retribuire la donna dei piaceri. Dunque, con motorini e vespini, dopo pochi minuti, ci ritrovammo dinanzi al sentiero che portava al fantomatico pagliaio. Facemmo finta di alternarci in un continuo via vai del sesso.

«Le abbiamo parlato di te – rivolti ad Angelo –, ti sta aspettando. Le novità piacciono anche a lei. Ti vuole conoscere...»

«Ma io mi vergogno...»

«Angelo, sei maggiorenne. Deciditi al più presto. Devi imparare a fare l'amore, prima o poi, no?»

Finalmente Angelo si fece coraggio e intraprese il viottolo verso il pagliaio, completamente ignaro che si trattasse di uno scherzo. Appena sparito tra gli alberi, a motori spenti, al buio, noi ritornammo verso Madonna del Palmento a commentare la riuscita del piano, aspettando che il “bidonato” facesse ritorno in paese.

Ma Angelo non tornava e noi, preoccupati, riaccessi i

motori, andammo a cercarlo. In realtà, Angelo, impaurito, era ritornato sulla strada asfaltata, ma al passaggio delle automobili si nascondeva. Perduta ogni speranza di trovarlo, verso l'una di notte, un po' preoccupati ci disperdemmo per fare ritorno ognuno alla propria casa in attesa del giorno dopo. Raggiunto il centro abitato, scorgemmo Angelo in procinto di pigiare il campanello del portone d'ingresso della caserma dei carabinieri. Lo bloccammo in tempo.

«Cosa stai facendo?», gli domandammo a bassa voce.

«Vi denuncio! Mi avete imbrogliato e lasciato in aperta campagna, da solo!», rispose visibilmente adirato, agitando il sacchetto con gli alimenti.

«Non hai trovato Angela?» – chiedemmo con finta meraviglia.

«Non solo non l'ho trovata, ma voi ve la siete svignata. Vigliacchi! Me la pagherete!»

Lo trascinammo affettuosamente nell'ultimo bar aperto per offrirgli un succo di frutta, e qualcuno ebbe pure il coraggio di chiedergli se preferisse uno zabaglione!

LA SEDUTA SPIRITICA

C'era chi credeva e chi no agli spiriti. L'argomento, però, inquietava tutti noi ragazzi. La curiosità giovanile di quei picciotti della fine degli anni Settanta veniva coltivata anche mediante "azioni sperimentali", possibilmente a carico dei più ingenui.

Quella notte d'estate, il malcapitato fu Giovanni, un amico buono come il pane, un bel giovane biondo, dagli occhi azzurri. Lui aveva due fidanzate e un dilemma: quale storia coltivare tra le due. Solo una voce al di sopra di tutte poteva consigliarlo: la buonanima di don Antonio. «Lo consulteremo in seduta spiritica – gli dicemmo –, ti faremo sapere la data».

Non passò molto tempo. La contrada Passo Scuro, sotto la rocca di Monticelli, a Castelbuono, fu il luogo dell'appuntamento a mezzanotte tra una ventina di persone della solita compagnia burlesca. Con aria serafica il *medium* (si fa per dire), un gran furbacchione, studente di medicina, ci dispose in cerchio seduti sul ponticello, tra le gole del torrente S. Calogero. L'eco molto forte rendeva l'atmosfera mistica e il posto ideale per quel tipo di riunioni. Il buio nascondeva la gran voglia – tra quelli che sapevano cosa sarebbe successo – di liberare una fragorosa risata. Ma dovevamo contenerla.

Formato il cerchio, il *medium*, conduttore dell'energia soprannaturale, ordinò ai presenti di aprire le mani

sulle proprie gambe piegate e di congiungere i pollici e i mignoli dei compagni a fianco. Lo spirito da evocare era un lontano avo di Giovanni, prete, morto qualche secolo addietro. Di lui conoscevamo l'abito talare sistemato in un armadio e l'espressione arcigna su un dipinto affisso nel salone della villa, presso la tenuta agricola del soggetto designato per la nostra burla. Giovanni, da buon credulone, accarezzava il desiderio di sentire la voce del suo avo.

La seduta ebbe inizio:

«Spirito di don Antooooonio, se ci sei batti un cooolpo!» – esordì il *medium*. L'interpellato, fu chiamato più volte a gran voce. Il timbro vocale del *medium*, un accanito fumatore di sigarette super senza filtro, rimbombava tra le pareti rocciose, e l'eco delle parole si disperdeva a valle. Ce ne volle di fiato prima che don Antonio desse segno della sua presenza sul luogo. All'improvviso, un rumore mise tutti in apprensione: come programmato, da una nicchia nella parete rocciosa rotolarono dei sassi.

«State tranquilli – rassicurò il *medium* –, don Antonio ci ha sentiti e si prepara a presentarsi».

Un brivido scosse tutti, anche quelli che sapevano dello scherzo. A Giovanni tremavano le mani. Ma dopo altri due appelli lo spirito del prelado si decise ad apparire. In un anfratto della roccia, qualche minuto prima del raduno, si era andato a collocare Pier Lucio, col quale avevamo concordato la durata della *suspense*.

Lui si era munito di una torcia elettrica, che aveva foderato con carta velina verde. L'accese sotto il

mento, illuminando il proprio volto vagante nell'oscurità, in alto, a una certa distanza dal luogo della seduta; aveva assunto una sembianza davvero macabra, spettrale!

«Eccomi a voooooiiii... Un abbraccio al mio caro Giovanni!!!!!!!». La voce di “don Antonio” impressionò tutti. Giovanni, impaurito, supplicò di essere portato a casa da sua madre. Ma il *medium* non poteva interrompere il tanto agognato dialogo con lo spirito al quale chiese di mostrare il futuro sentimentale dell'ignaro pronipote, al quale l'ascolto di quella conversazione produceva nel frattempo effetto diuretico. Si ottenne da don Antonio l'informazione desiderata e cioè che doveva lasciare Paola per Carmela. Così come da noi desiderato. L'artificio funzionò alla perfezione e il buon Giovanni, 10 anni dopo, sposò la designata dallo spirito di Don Antonio. Paola si unì ad un altro del gruppo.

A notte fonda battemmo in ritirata soddisfatti, ma dovemmo accompagnare a casa Giovanni che aveva paura di andare da solo. Lo lasciammo dinanzi al cancello della sua villa. L'indomani ci chiamò al telefono sua madre: «Ma ieri sera cosa avete fatto? Giovanni si è voluto coricare con me. Ha preso uno spavento?»

Il nostro amico era così buono e generoso da non meritare uno scherzo di quel genere, ma, a quella età, equilibrio e maturità spesso risiedono altrove.

QUELL'ORIGNALE NOTTE DI NATALE

Quella vigilia di Natale, Salvatore informò gli amici: «I miei genitori sono partiti per andare a trovare mio fratello a Genova. Casa mia è libera. Stasera, dopo cena, potete venire a giocare a carte. A mezzanotte tutti a messa alla Matrice Vecchia».

Accettammo l'invito; nel periodo natalizio l'aggregazione cambiava sede di sera in sera, in campagna o in paese, a seconda della disponibilità delle nostre rispettive famiglie. Il solito gruppo si ritrovò quel giorno intorno a un tavolo con qualche bottiglia di vino e tanta allegria. Secondo la tradizione, giocammo a *Baccarat* fino a che non fu l'ora di sloggiare.

«Andate in chiesa – ci disse –, io do una sistemata alla cucina e vi raggiungo. Mia madre mi ha raccomandato di farle trovare la casa pulita e in ordine».

Dal terzo piano scendemmo per le scale, ma non per andare in strada. Ci balenò l'idea di fermarci al primo piano, in assoluto silenzio, fino a quando Salvatore non andò via sbattendo il portoncino d'ingresso alle sue spalle. Allora qualcuno ebbe cura di andare ad abbassare il *sicchiaru* (chiavistello) dell'uscio e così fummo liberi di razzolare per tutta la casa. Un lettino fu portato nel bagno, gli scarponcini andarono a finire sul lavello della cucina e altro ancora fu messo fuori posto. Poi andammo al balcone in attesa del rientro del padrone di casa, il quale, dopo essersi recato alla

Matrice Vecchia e anche in quella Nuova senza ritrovarci, ebbe un vago sospetto che qualcosa non stesse funzionando, e così fece ritorno a casa. Dall'alto del balcone lo vedemmo arrivare con passo lento e moto ondulatorio, infilò il chiavino nella serratura dell'ingresso. Invano. Non potemmo trattenere qualche risata e lui alzò il capo verso di noi. Ma un filo d'acqua, da un boccale, gli giunse addosso. Lui prese un fazzoletto dalla tasca e lo distese sul cofano dell'auto parcheggiata sul lato opposto della strada. Si tolse le lenti a contatto e, fuori di sé, si lanciò nel portone d'ingresso per sfondarlo a calci.

Allora prendemmo coscienza che era meglio aprirgli, immediatamente. Quello scherzo di cattivo gusto si stava trasformando in una dolorosa tragedia. Sapevamo che nel magazzino di quella casa era custodita un'arma del papà di Salvatore. Ci fece impressione vedere un giovane gentile e generoso, oltre che amico, trasformarsi in un "Orlando furioso". Andai a togliere il chiavistello all'ingresso prima che succedesse l'irreparabile. Il più adulto tra noi fermò Salvatore e lo tirò a parte per tranquillizzarlo e per convincerlo ad accettare lo scherzo. Anche gli amici qualche volta, sebbene affettuosamente, ci vanno pesante. Andammo via senza incontrarlo, così ci fu consigliato da Pietro, "il mediatore di pace", che era riuscito a calmarlo promettendogli di riportare l'ordine al piano di sopra. L'indomani, a mezzogiorno, nella piazza principale del paese, facemmo le nostre scuse insieme agli auguri collettivi di "buon Natale".

LA FINTA INAUGURAZIONE

A trent'anni dalla sua chiusura, il Cine-Teatro comunale Le Fontanelle giaceva ancora abbandonato, malgrado le continue sollecitazioni a recuperarlo. Un giorno *l'Obiettivo* pubblicò la notizia dell'inaugurazione della struttura durante le feste natalizie, ormai imminenti. “Concerto di Natale dell'orchestra sinfonica siciliana diretta dal Maestro Muti. Madrina dell'evento, l'attrice Claudia Cardinale. Garanzia di posti a sedere solo per 300 persone. Prenotazioni anche telefoniche chiamando l'ufficio del sindaco”.

Non furono in pochi a crederci. L'allora primo cittadino rispondeva agli interessati che era stata una burla del direttore Maiorana e che presto si sarebbe ristrutturato il Cine-Teatro.

Il giorno di Natale, nell'ora segnata, mi recai sul luogo, dove trovai alcune persone deluse. Mi scusai, e, spiegate le ragioni della burla, pensai di invitare tutti al bar vicino, per un aperitivo. Compresero le mie ragioni e mi sorrisero.

Alla provocazione non seguì altro e la promessa del sindaco è rimasta lettera morta. Oggi, che è tornato a fare il primo cittadino, la promessa verrà forse seppellita definitivamente.

UNA VISITA A SORPRESA

«Ma come? Ti trovi spesso nei dintorni e non pensi mai di fare una sosta per venirmi a trovare!» Non si dava pace il mio amico, colonnello dei carabinieri, comandante del Gruppo provinciale nell'interno dell'Isola.

Un giorno decisi di andare a trovarlo. Senza alcun preavviso mi recai presso la sede provinciale dell'Arma, nella parte alta della cittadina. All'ingresso mi presentai al piantone, dicendogli di essere il nuovo comandante provinciale della Guardia di finanza e di voler conferire col suo comandante. Lo zelante carabiniere compone il numero al citofono interno e riferisce.

«Lo faccia accomodare sopra», sento alla cornetta.

Così il piantone mi accompagna alla scala e mi affida al colonnello che appare alla sommità della rampa mentre si infila la giacca di ordinanza. Lui, da persona elegante e intelligente qual è, contiene l'espressione di sorpresa mista ad affettuoso rimprovero, poi si lascia scappare:

«Sei davvero un birbante!»

«Non mi dire che farai prendere dispiaceri al piantone...!» – replico. Lui mi abbraccia e mi assicura di no. Poi mi porta in giro a visitare l'edificio, persino la cucina. Il comandante è stato più sincero di me. Al personale mi ha presentato come il più grande

rompiscatole siciliano con il vizio della scrittura. La mia visita durò poco; l'affetto regalatomi, vive ancora.

CAPITOLO IV

COSE CHE... CÀPITANO

LA “FRITTATA” NELLO STIVALE

Nei primi anni del mio lavoro di inseminatore artificiale di bovine, diversi allevatori mi chiamavano per gli interventi sulle vacche in calore. Ricevevo anche richieste da parte di contadini che ne possedevano soltanto una o due. Mi trovavo a Caccamo, nella stalla di Mariano. Alla fine dell'inseminazione mi lavai le mani, mi tolsi il camice e poi uno stivale per volta. Stavo riponendo l'attrezzatura utilizzata nel cofano dell'auto, quando si avvicinò il contadino con quattro uova in mano, appena prese dal fienile dove le galline ruspanti le andavano a depositare. In campagna mi regalavano sempre qualcosa, è buona usanza nella cultura agricola e pastorale.

Mariano mi disse: *«Su' di piddasci (galline giovani). Mancuaju na borsetta pi sti quattr'ova... Li mittissi intra lu stivalu ca non si movinu»*.

Mi sembrò un'ottima idea. Ringraziai. Accettare è segno di umiltà, con maggior piacere quando si tratta di autentica genuinità. Ma, al rientro a casa, dimenticai le uova nel contenitore di fortuna. Dopo qualche giorno ricalzai gli stivali per un altro intervento di inseminazione a Gangi. Il primo piede entrò liscio. Nel secondo avvertii una sensazione strana, ebbi timore che vi si fosse annidato qualche topo. Invece no. «Porca miseria! – esclamai dinanzi all'allevatore, meravigliato –. C'erano quattro uova qui dentro! L'ho combinata!»

Cosa potevo fare? Non osavo tirar fuori il piede... L'allevatore non riuscì a trattenere una risata: «*Lei fici 'na frittata...!* Non si preoccupi, quattro uova perdute non equivalgono certo a quattro galline...» Magra consolazione. Intanto lo seguii in stalla dove mi indicò la vacca da inseminare. Il resto sarebbe venuto dopo. I gusci delle uova ebbero tutto il tempo di macinarsi e amalgamarsi ai tuorli. L'intruglio non si poteva certo chiamare zabaglione... Non avevo calzini di ricambio, né era conveniente un'opera di pulizia dove mancava un'abitazione. A fine lavoro, decisi di ritornare a casa guidando con uno stivale all'uovo in un piede e con una scarpa nell'altro. Il seguito, condito dai commenti di mia madre, non è difficile immaginarlo.

LE ROSE... *AD MAIORA*

La signora aveva aperto una bella *boutique* che qualificava il centro storico e la sua vivacità commerciale. Il giorno dopo l'inaugurazione la scorsi sul davanzale del suo negozio e la salutai:

«Auguri per la nuova attività, signora».

«Grazie, signor Maiorana. Lei ha avuto un pensiero davvero gentile. Mi ha inviato un mazzo di rose che ho gradito tantissimo».

«No, signora, si sbaglia. Il mio augurio è sincero, ma non ho avuto alcun altro pensiero...»

«Lei è molto modesto... C'era legato anche un bigliettino con la sua firma...»

«Signora, guardi che si sbaglia...»

«Lo vado a prendere!» E ritorna con uno splendido mazzo di rose rosse. Leggo il bigliettino: “*Ad maiora*”.

«Credevo fosse la sua firma, signor Maiorana. Mi scusi, mi scusi... per la distrazione».

«Di nulla, signora. A questo punto faccia finta che quelle rose gliele abbia regalate io...»

Mi sono sentito un cavaliere senza esserlo veramente. Subito dopo le ho spiegato il significato di “*Ad maiora*”. Poche volte mi capitò di acquistare capi di abbigliamento in quel negozio, ma non mi dispiaceva il bel sorriso che mi regalava la signora durante le mie passeggiate nel corso.

LA VERITÀ... IMPOSSIBILE

Il direttore dell'Ente presso cui lavoravo un giorno convocò il personale dipendente in un salone: «Carissimi, per il prossimo appuntamento elettorale per le regionali, la DC mi ha chiesto di candidarmi per rappresentare la categoria di imprenditori agricoli e zootecnici in Sicilia. Vorrei capire quale sostegno mi darette e se far fruttare questa opportunità, anche per rafforzare il ruolo del nostro impegno nel settore».

Quindi cominciai dalla prima fila di persone sedute: «Lei quanti voti può garantire?»

«Io credo di poter disporre di un pacchetto di 200 voti nell'ambiente di lavoro, tra assistiti e famiglie. Inoltre un centinaio possono provenire dall'Azione cattolica del mio paese. Mia moglie è membro del direttivo...»

«Grazie». Annota e procede con un altro: «Lei?»

«Anch'io nell'ambiente di lavoro posso pescare bene, mi stimano molto. Penso che potrò procurarle circa 400 voti...»

Un altro ancora: «Mia moglie gestisce un negozio di generi alimentari. Ha un migliaio di clienti, almeno la metà dovrebbero mettersi a disposizione. Sa... Mia moglie è una persona molto generosa».

E così anche un'altra moglie, insegnante, un'altra medico con 1.500 mutuatati, ecc... Fino a quando non arriva a me, che sto seduto tra i colleghi.

«Veda, direttore, io invece non andrò a chiedere voti agli elettori, perché non ritengo di poter dare loro

indicazioni del genere; i miei amici e i miei parenti sono responsabili e sanno cosa fare. Non aspettano indicazioni da me. Inoltre le devo dire che non può contare nemmeno sul mio voto. Preferisco tenermi un valido direttore che guadagnare un pessimo politico».

In sala assoluto e imbarazzante silenzio. Ma l'astuto direttore non si perde d'animo. Anzi sorride bonariamente e recupera magistralmente.

«Il solito Ignazietto! So che lei non mi farà fare brutta figura al suo paese...»

Il direttore non fece cattiva figura, riportò complessivamente circa 23.000 voti, ma non fu eletto. Tuttavia l'indomani, dopo la pubblicazione dei risultati, mi telefonò per ringraziarmi. Al mio paese lo votarono 600 persone e nel comprensorio dove lavoravo oltre 1.500. Risposi che non doveva ringraziarmi, ribadii che non lo avevo votato, ma lui non mi credette, pur conoscendo la mia schiettezza. Dopo una seconda candidatura, andata male, ha desistito.

Il compito di caporedattore del Mensile dell'Ente mi appassionava e mi procurava la fiducia del direttore. Lo svolsi per 15 anni, andando in giro a raccontare la zootecnia e l'agroalimentare della Sicilia, con qualche capatina anche nelle fiere nazionali e internazionali. Mi fu richiesta, e la assicurai, collaborazione dall'Isola anche per periodici a diffusione nazionale.

Vivevo e interpretavo le questioni agricole mai risolte, i lettori mi consideravano un instancabile cantore dell'allevamento siciliano, incontravo e ascoltavo il

sentire dei politici e dei rappresentanti delle istituzioni del settore. Seguivo l'impaginazione del giornale e godevo di autonomia e libertà nella sua formazione, interpretando il pensiero e la linea editoriale dell'Ente editore. Il "si stampi" in tipografia lo davo sempre io, come avviene per un altro periodico, da me fondato, la cui pubblicazione non è mai stata interrotta.

All'epoca era assessore regionale all'Agricoltura l'on. Totò Cuffaro, ministro delle Risorse agricole era Gianni Alemanno. Le calamità naturali avevano più volte messo in ginocchio il settore, si alternavano gelate, siccità e incendi, ma gli aiuti legislativi erano assenti o insufficienti a risollevare le aziende colpite. In prima pagina decisi di pubblicare, affiancati, il volto di Cuffaro senza occhi e quello di Alemanno senza orecchie. Didascalia delle macabre foto: "Il cieco e il sordo". Un azzardo per quei tempi e per un Ente che riceveva i contributi regionali e ministeriali finalizzati all'attività di selezione negli animali. Intendevo diffondere la posizione critica nei confronti delle innominate, ma comunque ben riconoscibili, personalità. Fu l'unica occasione in cui il mio direttore mi fece preoccupare davvero. 6.000 copie del mensile erano già state stampate e confezionate per la spedizione postale quando, nottetempo, mi arrivò la sua telefonata. Era furibondo. «Tolga quelle immagini dalla prima pagina e ristampi il giornale. Metta la foto di una vacca o di un toro al posto dei politici!»

Quella notte non dormii. Dovetti obbedire, certo che l'Ente mi avrebbe addebitato il relativo costo di 3.500

euro. Invece il direttore mi perdonò. Non mollai il desiderio di “mettere alla berlina” i due politici e pubblicai su *l'Obiettivo* le due foto censurate.

Da lì a poco, dopo oltre 40 anni alla guida dell'Ente, il direttore andò in pensione. Recentemente lo incontrai a Mondello, dove mi offrì una colazione e una bella conversazione. Prima di congedarci espresse la sua stima nei miei confronti, poi mi chiese di non perderci di vista. Ci siamo visti ancora. A casa sua. È molto affettuoso.

LA FINISSIMA MEMORIA DI TOTÒ

Mi imbattei ancora in Totò, quando diventò governatore della Sicilia. Lo incontrai nella tenuta di Tornisia, a Castelbuono. Era “in libertà”, nel senso che indossava la sola camicia sbottonata fino al petto. Gli chiesi un’intervista: “Totò, ti posso fare quattro domande, se... ti metti la cravatta?” E lui, al suo autista: “Valla a prendere dalla macchina!” A nulla è servito dire che stavo scherzando. Si incravattò, mi rilasciò l’intervista e poi riconsegnò la cravatta all’autista. Ruscimmo presto a rompere il ghiaccio.

Dopo la sua esperienza di alcuni anni in carcere, il suo carisma e la propria tasca non ne erano scalfiti di molto. La reclusione lo indusse a ottimizzare il tempo, laureandosi in Giurisprudenza, e a scrivere un libro che presentò anche a Castelbuono dinanzi ad un affollato uditorio. In quell’occasione gli posi due domande: perché non avesse fatto certi nomi di *Mammasantissima* e come fosse riuscito ad accumulare la sua grande ricchezza economica. I quesiti erano finalizzati ad insegnare un metodo a mio figlio, in cerca di realizzazione professionale e di indipendenza... Un silenzio di tomba avvolse il salone. Totò girò intorno alle mie domande, senza centrare la mia curiosità.

Circa quattro anni dopo lo incontrai ancora. Al ritorno da una passeggiata sui monti lo trovai sul mio percorso, nell’area attrezzata di San Focà, a Castelbuono. Era

appoggiato ad un'automobile in compagnia di un mio compaesano. Mi riconobbe, dunque ci salutammo con una stretta di mano.

«Tu sei il giornalista Maiorana... Ora posso rispondere alle tue domande di qualche anno fa... – mi disse subito guardandomi negli occhi. – Se avessi fatto certi nomi, secondo te, oggi sarei ancora qui? A tuo figlio non consiglio di seguire il mio antico metodo di arricchimento, a meno che lui non sia disponibile a farsi anche la galera...»

Rimasi impietrito, raggelato dalla sua memoria e dalla schiettezza.

«Se vuoi fare un bel servizio giornalistico, vieni nella mia tenuta di Mazzarino, dove produco dei vini di successo», fu poi il suo invito.

«No, Totò, preferisco raccontare il saper fare di persone o di realtà che hanno realizzato progetti esemplari a proprio rischio, col proprio denaro, con l'unione e i sacrifici familiari, con il proprio ingegno e la propria fatica. Queste, per me, sono le cose che fanno notizia da diffondere».

Mi congedai da lui e proseguii a piedi verso il centro abitato del mio paese.

DAL MUNICIPIO ALLA CASERMA

Il paesino di Geraci Siculo è arroccato a 1.050 metri sul livello del mare. A mio avviso, un paio di decenni fa, lo era molto di più... Una volta, un seminario sulle acque oligominerali attirò la mia attenzione in Municipio. Si svolgeva nell'aula consiliare. Giornalisticamente mi ero tanto occupato di quell'argomento che, spaccava da sempre la comunità geracese. Al Comune mi venne vietato l'ingresso in aula consiliare: «Lei non è accreditato», mi venne detto. Insistetti chiedendo ai vigili urbani di poter riferire al sindaco, Nunziatina Piscitello, mia ex compagna di scuola, se poteva accreditarmi seduta stante, dato che avevo saputo dell'evento solo nella stessa mattinata.

Il comandante, rientrando: «Direttore, la Piscitello mi ha risposto che lei non può entrare».

Capii il perché; sono sempre stato un orecchio indiscreto per certi discorsi, e l'informazione doveva essere controllata dal potere politico-amministrativo-impresoriale, per un disegno non proprio occulto: ostacolare il rinnovo della concessione di sfruttamento delle sorgenti presso "Le Terme SpA", che imbottiglia l'acqua di Geraci. Altri grossi progetti come la realizzazione dello stabilimento termale sono sempre *in itinere*. Grossi affari all'orizzonte.

Non accettai il rifiuto della Prima Cittadina. Scorsi all'ingresso il comandante della locale stazione

dell'Arma, mar. Gaetano Frugolino, al quale chiesi di poter fare un esposto in caserma.

«Sono a sua disposizione», mi rispose. Così ci avviammo verso il suo ufficio. La mia deposizione durò alcune ore. Esposi i fatti e gli interrogativi, comprese le supposte ragioni del diniego della sindaca nei miei confronti. L'ANSA venne messa a conoscenza dell'accaduto e i giornali nazionali l'indomani ne diedero notizia. Intanto, alle ore 14 il mar. Frugolino mi chiese: «Ma lei non ha fame?»

«Sì!», risposi. E lui: «Allora facciamo una pausa e continuiamo dopo... Al piano di sopra, nella mia abitazione, possiamo fare uno spuntino».

«Con piacere», gli dissi. E mi guidò per le scale.

Sua moglie era fuori per lavoro, in cucina mi mostrò delle fave verdi cotte in padella. «Facciamo una *frittedda*», mi propose. Oltre a fave e uova non aveva molto altro in cucina, giusto il pane e la frutta. Tamponato l'appetito, anche l'imbarazzante disagio, dovuto all'insolito rapporto tra noi due, venne meno, al punto che alla telefonata di sua moglie chiesi di passarmela. Lui non si oppose.

«Signora – le dico – io sono un ospite occasionale, non previsto. Ma devo osservare che... ho trovato la casa in disordine: ho visto stoviglie... sporche nel lavello e, passando per il corridoio, ho notato... il letto ancora da rifare e indumenti qui e là...»

Io sorridevo ma lei non vedeva. Il marito stava al gioco, pur essendo impressionato dal mio coraggio di osare, seppure scherzosamente. La moglie si scusò. Era

dovuta uscire presto, non aveva avuto il tempo di rassettare.

«Non si preoccupi, signora – le dissi con la mia solita faccia tosta –, per questa volta è perdonata. Spero non capiti più... mi raccomando per la prossima! Buon pomeriggio».

Scendemmo al piano di sotto per completare il mio esposto.

Non saprò mai quale valanga di impropri abbia proferito la graziosissima signora Antonella. È certo però che Gaetano ora è in pensione e ci diamo del tu. Sono diventato buon amico di questi coniugi intelligenti e molto generosi. Dopo tanti anni ci scambiamo ancora qualche visita amichevole, anche a tavola apparecchiata.

L'acqua di Geraci viene imbottigliata ancora dalla Società "Terme" la quale ha superato, ostinatamente e positivamente, le sue legittime battaglie giudiziarie e le ostilità locali.

Geraci Siculo è sempre arroccata e domina le vallate. Dall'alto della sua potenza, sopportò persino che io scrivessi: «Toccate le mogli ai geracesi e non si lamentano; toccategli l'acqua e s'imbestialiscono!»

Il professore Baldanza, geracese di prestigio, mi diede ragione. Tempi che furono.

LE MADONNE MI TENGONO COMPAGNIA

Non ho una religione, eppure non sempre sono riuscito a tirarmi fuori dagli schemi. Mia suocera mi ha chiesto di portare la sua unica figlia all'altare, io ne avrei fatto a meno (dell'altare). Niente corso prematrimoniale però. Padre Domenico comprese:

«Ti sposo lo stesso, un giorno la pecorella smarrita tornerà all'ovile».

La sceneggiata in chiesa ebbe buon esito. Nelle foto sembro un angioletto. Il “diavoletto” recitò bene la parte e tutti ne furono contenti: “Ignazino era diventato agnellino?”. Non proprio. Mia moglie, mia madre e mia suocera portarono in chiesa la mia prima figlia per il battesimo. Io, invece, non c'ero. Genitori senza regola!

Non so se esistano veramente il Signore Iddio, la Madonna, i Santi e il loro Paradiso. Rispetto il credo altrui, però io mi tengo caro il mio: in Paradiso mi annoierei tra i perfettini della bontà, preferisco l'inferno terreno e le fiamme della cremazione, a fine avventura. E quando incontro persone che non conosco, le avverto: «State attenti, io sono il *diaaaaavolooooo!*»

Però un diavolo cercato dalle Madonne, non solo quelle con l'aureola. Qui voglio raccontare di quelle con l'aureola. Una mia commedia siciliana fu rappresentata a Polizzi Generosa dalla locale

compagnia teatrale. Ingresso gratuito. Per pagare le spese della scenografia e per un contributo al prete che aveva messo a disposizione i locali per lo spettacolo, gli attori hanno messo a sorteggio una Madonna in argento, un bel quadro. Per incoraggiare i giovani artisti, prima della rappresentazione acquistai 5 biglietti e li donai al regista. L'estrazione di fine spettacolo baciò uno di quei numeri in mano al regista. Lui non se la sentì di portarsi a casa il quadro posto a sorteggio e chiamò sul palco l'autore dell'opera teatrale, legittimo destinatario del premio. Così la prima Madonna fece ingresso in casa mia.

La seconda Madonna fu un'icona russa, dipinta su legno. Alla fine del viaggio organizzato a Mosca e a San Pietroburgo, i partecipanti decisero di metterla a sorteggio per ricavare la mancia da offrire alla guida sovietica che ci aveva assistiti con grande professionalità.

Chi ha baciato quest'altra Madonna? Lo scrivente.

Un mio amico appassionato di fotografia, Andrea Greco, ritenne, un giorno, di stampare e inviarmi una sua foto scattata in una chiesetta di un paesino del centro Italia: l'immagine ritrae un antico dipinto, una dolcissima Madonna di cui è rimasta testimonianza soltanto nella foto in mio possesso, poiché il terremoto ha abbattuto il modesto edificio.

Tutte e tre le Madonne per alcuni anni campeggiarono insieme nella mia camera da letto.

«Ignazio, questi sono messaggi inequivocabili, rifletti!», mi dice chi conosce le mie Madonne.

Ho riflettuto. Maria Santissima, evidentemente, amerà anche una persona cattiva, antipatica e pericolosa come me. Anche se c'è un conflitto d'interessi perché io pur sempre un "diavolo" sono! In ogni caso, una cosa è certa: preferisco le mie tre "*Marie*" al panettone che ne ha preso il nome!

LA MOGLIE DELL'AVVOCATO

Può succedere di salutare persone sconosciute, quando siamo convinti di conoscerle, così come può capitare di ignorare persone che hai conosciuto, ma che hai dimenticato di avere incontrato. Accade quando il tuo registro umano è davvero saturo e quando cominci a perdere colpi e memoria.

È successo, una volta, in piazza Duomo, a Cefalù: la intravidi di spalle, in mezzo ad un gruppo di persone. La riconobbi dai capelli, erano ancora quelli di alcuni anni prima, né tagliati né colorati. L'avvicinai alle spalle e con le mani le tappai gli occhi, convinto di farle una gradevole sorpresa.

«Chi sei?... Daiiii, dimmi chi seiiii!» Ma, purtroppo, non era la voce della mia collega... Forte delusione e imbarazzo. “Cosa faccio?”, mi chiesi, senza mollarla. «Allora, ti decidi a dirmi chi sei?», insisteva la donna, con il capo tra le mie mani.

A quel punto lasciai la presa, mi cascarono le braccia e risposi: «Una frana...!»

Lei, girandosi, sbottò: «Pensavo fosse un terremoooooto...!»

«L'ho scambiata per una mia collega...», balbettai, non sapendo con quali parole esprimere il mio imbarazzo e chiederle scusa.

«Tranquillo! – mi rassicurò lei generosamente –, può capitare. Comunque, la considero ugualmente un

amico, anche se non ci eravamo mai incontrati prima!», mi disse, presentandosi e porgendomi la mano.

«Eppure... lei mi sembra un viso noto» – intervenne il marito. Lo guardo bene e poi replico:

«Anche lei... ci siamo forse... incontrati in... Tribunale – mi prende un brivido –, se non ricordo male... era il difensore della mia controparte... e chiedeva al giudice la mia condanna...»

«È il mio mestiere... Allora lei è il giornalista Maiorana...»

«Esattamente – sorridendo –, allora ho fatto bene ad abbracciare sua moglie...»

Mi ripresi con la mia solita faccia tosta!

«Non si preoccupi... Sono comunque onorato di averla incontrata – rispose con eleganza –; mi piace la sua presenza di spirito. Le posso offrire un caffè?»

CAPITOLO V

**LA GENEROSITÀ?
UN INVESTIMENTO!**

L'APPUNTAMENTO DIMENTICATO

Un pomeriggio, in redazione, arriva la telefonata di un'abbonata a *l'Obiettivo*, una professoressa di Scienze in pensione ed anche poetessa. Chiese del direttore.

«Sono io, professoressa Caponetti, mi dica».

«Seguo da tanti anni il vostro giornale e apprezzo molto il vostro impegno. Ho pensato di fare una donazione al suo giornale... da utilizzare per scopi culturali».

«Oh, che nobile pensiero...»

«Quanto devo donare?»

«Non sarò certo io a dirlo, professoressa. Al giornale importa più il gesto che la cifra».

«Dieci... quindici...?»

«Dieci, quindici, che cosa?»

«Milioni, no?»

Milioni di vecchie lire, ovviamente. Rimasi silenzioso e sbalordito. Ero incredulo e col dubbio che l'interlocutrice non fosse in senno. «Facciamo venti!», sbottò, forse credendo che il mio silenzio fosse di malcontento.

«Come crede, professoressa».

«Allora dovrà venire a Palermo per ritirare un libretto di Mediobanca che intesto a lei, se mi farà avere il suo codice fiscale».

All'epoca la Banca di Roma offriva il 14% di interessi sui depositi vincolati per alcuni anni. Con i soli interessi (intorno 1 milione e mezzo l'anno) avremmo

potuto sostenere iniziative culturali da noi organizzate con la supervisione della professoressa. Io non credevo alle mie orecchie. “Cosa mi sta capitando?”, pensavo. Ero onorato per cotanta fiducia ricevuta e, allo stesso tempo, convinto che ci sarebbe stato da lavorare a nuove iniziative culturali che si sarebbero aggiunte ai già molti impegni. Stabilimmo d’incontrarci dopo due giorni, alle 14 all’ingresso del mio ufficio in piazza Ignazio Florio, a Palermo. Ma c’è un “però”: non presi nota dell’appuntamento. La signora si presentò all’ora prevista ma, dopo mezz’ora di attesa, cominciò a preoccuparsi. Allora non c’erano i telefonini. Il portiere dello stabile aveva permesso gentilmente alla Caponetti di attendere seduta in portineria anche dopo la chiusura per pausa pranzo. Quel giorno la mia proverbiale puntualità fece cilecca. Avevo completamente rimosso l’importante incontro. Quindi alle 14,45, aprendo la porta dell’ascensore, mi trovai dinanzi una donna disperata, con un libretto bancario in mano.

«Direttore, cosa è successo? Da tre quarti d’ora sono in preda alla preoccupazione! Mi sono chiesta: “ma è una persona affidabile?”»

La vergogna e il dispiacere mi avevano pervaso ogni parte del corpo.

«Signora, le chiedo scusa. È la prima volta che mi succede una cosa del genere, ma stia tranquilla, onorerò la sua fiducia».

La portai al bar dove mi consegnò il libretto, già intestato a me. Era molto agitata. La tranquillizzai e le chiesi di inviarmi per raccomandata, nei giorni

successivi, una sua lettera olografa che spiegasse le ragioni e le finalità della donazione. Per alcuni anni la onorammo, dando luogo a mostre itineranti di artisti madoniti, a concorsi di giornalismo, per fotografi e per scrittori di fiabe. Lei ci faceva compagnia nei momenti celebrativi, durante i quali venivano comunicate la provenienza del premio e la generosità della poetessa Caponetti. Ma l'avvento dell'euro abbatté notevolmente la percentuale di interessi e la somma vincolata non poté più sostenere altre manifestazioni culturali. Ragione che mi indusse a restituire la somma alla generosa professoressa Caponetti, la quale rinunciò a malincuore alla ormai consolidata visibilità. Ogni cosa ha inizio e una fine. Non dimenticherò mai questa particolarissima esperienza, innanzitutto umana.

GLI OCCHI NEGLI OCCHI

Non abbassavo lo sguardo nemmeno quando i miei genitori mi rimproveravano, quasi fosse una sfida a chi reggeva di più. Prendevo botte anche per tale ragione.

«Abbassa gli occhi!», mi dicevano. E io: «No, picchiatemi pure!»

Continuo a guardare negli occhi, in ogni occasione. A qualcuno dà fastidio. Ricordo che una volta, sullo stesso marciapiede di via Maqueda, a Palermo, un signore anziano si fermò di botto, chiedendomi: «*Chi ci havi di taliàri?*»

E io: «Cercavo un po' di umanità nel suo sguardo... non l'ho trovata, peccato!»

Ma può capitare anche qualcosa di sorprendentemente positivo. Soprattutto in Sicilia. Ecco cosa.

Nell'Isola la sanità non funziona benissimo. «Eppure c'è una struttura *che è l'America in Sicilia!*», mi ha detto un amico. «*L'America in Sicilia*, nel profondo Sud?», mi chiedevo perplesso. «Vai a San Cataldo, in provincia di Caltanissetta! C'è una Casa di cura convenzionata, valla a visitare.»

Contatti presi, un giorno mi recai a visitarla. Il direttore era un chirurgo, padre di tre medici, anch'essi impegnati nella struttura. Mi fece fare il giro dei reparti; organizzazione perfetta e moderne attrezzature operatorie, camere per ospitare i parenti dei degenti, specializzazioni sanitarie importanti, disponibilità e gentilezza del personale, il tutto in un palazzo a sei

elevazioni. L’“uomo della salute” mi raccontò la storia di questa realtà, come è cresciuta, quali ostacoli, quel complesso a conduzione familiare, ha dovuto superare e quali sacrifici sostenere; quali grandi soddisfazioni sono giunte grazie alla logica del lavoro fatta di serietà professionale. Raccolsi foto e parole per tracciare il percorso umano e professionale di questa persona, intercettarne il saper fare, capire se il suo esempio fosse da diffondere ed indagare sul suo animo che, venne fuori interamente quando il chirurgo mi chiese:

«Ma noi due possiamo diventare amici?»

«Perché no? Ma cosa la spinge a fare questa domanda?»

«Veda, conversiamo da due ore e lei non ha mai abbassato il suo sguardo diretto.»

«Faccio così con tutti», risposi.

«A me piacciono le persone come lei!»

«Ne sono contento, grazie. È la prima volta che qualcuno me lo fa notare...»

Al che, lui: «Allora possiamo darci del tu?»

A questo punto tirai fuori la mia verve ironica, micidiale, la burla feroce. Ovviamente ben confezionata. Il mio viso, da sorridente che era, diventò serissimo. Lui si rabbuiò. In quel momento si sarà pentito mille volte di aver superato un certo limite...

«Professore – dissi con finto distacco, non mollando i suoi occhi e parlando molto lentamente –, in questi casi... al richiedente faccio compilare un modulo... che inoltro alla mia segretaria... se lei mi darà l’ok... allora... tu... mi potrai dare del tu!»

Lui esplose in una risata liberatoria e mi abbracciò dicendomi: «Ma sei proprio un birbante!»

«Sì, sì, birbante professionale – risposi riprendendo il solito sorriso –, sappi che sono una persona cattiva, antipatica e pericolosa. Stai attento!»

«Ti devo far conoscere mia moglie» – mi disse, esprimendo un moto di generosa accoglienza.

«È tardi. Devo raggiungere Palermo. Sono già le 19».

«Solo un ascensore...»

«Tieni la moglie in ascensore?», chiesi spiritosamente.

«No, al sesto piano... abitiamo nell'attico».

«*Casa e putìa?*»

«*Casa e putìa*», rispose. E così salimmo... con l'ascensore. La moglie, una professoressa di lettere, è una donna interessante, presidente della società familiare che gestisce la Casa di cura appena visitata. Fu anche lei molto accogliente e partecipò con cura ad una bella, inaspettata e intensa conversazione. All'ora di cena arrivò l'invito a trattenermi.

«Mi piacerebbe, – risposi – ma meglio non viaggiare a stomaco pieno, evito il sonno per strada».

«Abbiamo la camera degli ospiti – mi incoraggiò lui –, anche il pigiama e le pantofole. Dai, non perdiamo tempo, mandiamo a prendere tre pizze, così stiamo ancora insieme».

«Facciamo così: rimarrò a cena ma poi andrò a dormire a casa mia».

Da San Cataldo partii alle 22,30. Lungo il tragitto arrivarono, dal nuovo amico, cinque telefonate, una ogni mezz'ora: «Ignazio, tutto a posto? Sei sveglio?»

Publiccai il pezzo nel mese di settembre, e mi giunsero i loro apprezzamenti. Spesso ci scambiammo delle visite. Due giorni prima di Natale arrivò un bonifico di 1000 euro a *l'Obiettivo*, con l'intestazione della Casa di cura. Sarà un errore, pensai. Immediatamente telefonai all'amico chirurgo per capire l'accaduto.

«Non è stato un errore, né un dono all'amico Ignazio. Leggiamo *l'Obiettivo* da alcuni mesi e con mia moglie ci siamo detti: è come gustare del buon pane di casa. Bisogna sostenere un giornale così».

Un nodo mi strozzò la parola in gola. Non riuscii nemmeno a proferire un "grazie". Silenzio. Lui mi chiamò un paio di volte. Nessuna risposta.

«Ho capito – disse (è pur sempre un medico) –, ti richiamo dopo».

Fui io a richiamarlo non appena liberata la gola dalla morsa dell'emozione: «E ora cosa devo fare?», gli chiesi. «Proprio nulla. Tu fai già abbastanza».

La sua generosità opera ancora. È stata l'unica persona, fino ad oggi, ad acquistare 20 copie in una volta del mio precedente libro *Piuma e bisturi*.

«Questo sarà il mio regalo agli amici per il prossimo Natale», mi disse.

CAPITOLO VI

UN POSTO A TAVOLA

LA PASTA DELLA SIGNORA MARIA

Nel quartiere ebraico di Sambuca di Sicilia, recentemente, mi è capitato di cercare un ristorante. Erano le ore 13. A piedi, in quelle viuzze, avvertii un profumo di pomodoro e cipolla davvero invitante. Se avessi avuto un pezzo di pane a portata di mano l'avrei mangiato *schitto*, soltanto con l'odore di salsa per companatico. Sull'uscio di una piccola abitazione vidi una donna anziana.

«Signora, – chiesi – sente questo buon profumo? Dove si trova il ristorante?»

«È il sugo che ho messo a cuocere – dice lei –. Fra un po' insaporirà la pasta con le melanzane, con il basilico e con la ricotta salata.» «Oh, signora mia, come le farei compagnia!» E la donna: «Non ci metto niente a fare un piatto anche per lei», rispose.

Io non feci complimenti. «Grazie, sono felice di accettare... », le dissi raggianti, dopo l'insperato invito. Così mi ritrovai risucchiato dalla cucina-stanza da pranzo-soggiorno a piano terra, che si affacciava sulla strada, dove assaporai non solo quella buona tavola, ma anche il racconto della vita della signora Maria. Non potrò dimenticare il sapore di quel piatto, gustato lontano da casa mia, ma ugualmente familiare, così buono e pregno di storia umana. Se fossi passato dritto non avrei pranzato con quei buoni condimenti da cucina casalinga siciliana e con gli elementi primordiali che ci rendono persone: la generosità, la

spontaneità, l'umiltà e l'attenzione verso gli altri.
La signora Maria è fatta di buona pasta e buona pasta
ha cucinato. Quel giorno è stato come essermi
imbattuto nella quarta Madonna.

LA PASTA CON LA CUCUZZA CHE MI FECE SENTIRE UN “RE”

Una volta, un nutrito gruppo di artisti espose le proprie opere nel centro storico di Cefalù e la curiosità mi portò a visitare quella collettiva d'arte, dove il sentire ha avuto più voce della tecnica. Alla fine della visita, insieme a mia moglie, risalii a piedi il tratto di strada per raggiungere l'automobile parcheggiata in periferia. Era ora di pranzo. Con passo veloce superammo una coppia di anziani, incontrati poco prima alla mostra: Luigi Occhipinti, incisore a fuoco su legno, e la sua consorte, Nunzia. Li risalutai con una domanda spiritosa rivolta a lei:

«Signora, cosa mette sul fuoco oggi?»

«*Pasta c'a cucuzza*», rispose sorridendo.

Non potei frenare la mia esclamazione: «Pasta c'a cucuzza! Lei, signor Luigi, è davvero fortunato!»

Allora lui: «Se volete favorire a pranzo, sarete fortunati anche voi.»

Sentivo già in bocca il sapore della zuccina. Dopo un attimo di titubanza e non prima di aver dato uno sguardo consultivo a mia moglie, ma senza darle il tempo di riflettere, risposi con risolutezza e determinazione:

«Mi sentirei davvero un re...!»

«Siamo arrivati. La mia casa è a 10 metri».

In men che non si dica, senza ancora rendercene conto, ci ritrovammo a salire le scale della loro abitazione.

Sono intimamente consapevole che alla mia sfrontatezza occorrerebbe porre un limite. Mia moglie era ufficialmente imbarazzata per cotanta sfacciataggine da cui si ritrovava prepotentemente investita. Ma, intanto, accettammo l'invito. Poi avremmo fatto i conti... a quattr'occhi, in macchina. I rimproveri come digestivo.

In attesa del piatto di pasta con la *cucuzza*, ci accomodammo nella sala da pranzo. La semplicità e il senso di ospitalità della coppia di nuovi amici mi rincuorarono e misero a suo agio anche mia moglie. Luigi soddisfece la mia curiosità sul suo impegno artistico, portandomi in un vano dove teneva assiegate le sue opere. Così assaporai la cascata di talento dell'incisore, ne conobbi meglio lo stile e la tecnica. Intanto un certo profumo si espanse nell'aria e venimmo richiamati all'ordine. Seduto dinanzi a quel piatto di pasta fumante, vidi la zuccina. Divorai quel piatto. Ma non finì qui l'eccidio. Un tegame con carne alla pizzaiola non era meno imperante e provocante, e poi... la caponata di casa, imperdibile! Continuammo con frutta fresca di stagione e c'era persino il dolce... Cercammo di convincere la cuoca Nunzia a fermarsi. Impossibile! Chi avrebbe mai pensato che ci saremmo ritrovati, per un caso non previsto, in un mondo inesplorato di buoni profumi, di ottimi sapori, di qualità e umanità fino a poco prima non messi in conto! E questo accadde in una casa che ospita un nobile laboratorio d'arte con giardino annesso. Dietro la cucina delle tentazioni, la cucina delle ispirazioni.

Mi sono sentito un re. Anzi un re è poca cosa per me. E per quel giorno mia moglie non poté fare a meno di ammettere che si sentii servita come una regina.

Volli raccontare questa esperienza su *l'Obiettivo*, consapevole che nessuno mi accoglierà più a tavola senza il rischio di andare a finire sul giornale...

IL SORRISO È “SALUTARE”

Lo tiro fuori non appena esco di casa. L’accenno del sorriso trasmette apertura, disponibilità all’avvicinamento; è la chiave che apre tutte le porte. Non sopporto le persone serie, mi viene voglia di dissacrare tutto quello che fanno. Invece il sorriso fa star bene se stessi e coloro che lo ricevono. È una vera e propria vitamina.

Al bar chiedo ogni volta se, per caso, fanno del caffè col sorriso. Lo vedo spuntare subito sul viso del barman, insieme alla tazzina. Anche al ristorante, entro sempre con l’espressione stralunata e meravigliata insieme:

«Scusi, per caso qui si fa da mangiare?»

«Facciamo qualcosa...», risponde il ristoratore.

«Ah, bene. E c’è anche un tavolo ove potersi sedere a mangiare?»

«Certo, signore!» – ancora in dubbio se il cliente è sano di mente.

«Allora sono proprio fortunato!» – esclamo. Ecco che l’interlocutore, rassicurato, mi regala un sorriso a bocca aperta e l’atmosfera in sala si fa subito gioviale, meno impacciata. Il ghiaccio è sciolto.

Ma quanto accaduto alla gelateria nella piazza del Teatro Politeama-Garibaldi a Palermo è emblematico di come si possa sfidare anche la serietà professionale. Dietro il bancone dei gelati un ingessato signore adulto, in tenuta da barman.

«Scusi, signore, avete, per caso, del gelato?»

«Tutto quello che desidera, signore!» rispose.

«Ah. Grazie. E avete anche del gelato da... smaltire?», chiesi ancora.

«Tutto lo dobbiamo smaltire, signore!» – con tono un po' infastidito.

«Allora me lo dia tutto!» A questo punto, la sua serietà crollò, e, sorridendo, mi chiese in dialetto palermitano:

«*Bella, 'a virità, chi gelatu vuuuali?*»

«Quello che piace a lei, signore! – risposi divertito guardandolo negli occhi. – So che Lei non mi deluderà.» E lui: «Pistacchio e nocciola va bene?»

A questo punto gli regalai il massimo della soddisfazione.

«Ma come ha fatto a indovinare? Sono i gusti che piacciono a me. Ma lei è proprio un *geeniooooo!*»

Ormai in quella gelateria non occorre più fare sforzi per ottenere un sorriso. Spunta non appena il barman mi vede all'ingresso. E io ancora: «Mi scusi, ha per caso del gelato da smaltire? Possibilmente col sorriso. Grazie».

Prendere un cono lì – per me – è una delizia, non solo per la bontà, ma anche per la quantità di gelato che contiene. Allo stesso prezzo, senza panna, però col sorriso.

La mia intuizione secondo cui il sorriso si può istituzionalizzare, “confezionare” ed esportare è recente. A tale scopo è nata *L'Isola del sorriso*, una costola de *l'Obiettivo*, una rete aggregativa che promuove ottimismo e positività in Sicilia, che stimola

gli artisti del sorriso, che valorizza la gastronomia e la pasticceria col sorriso e, soprattutto, le buone relazioni umane, limitando quanto più possibile le amicizie virtuali e favorendo la socializzazione virtuosa.

L'Isola del Sorriso non ha presidenti ma solo temporanei referenti provinciali e di zona facenti riferimento ad una Segreteria organizzativa regionale.

Questa aggregazione spontanea non ha sedi ma... sedie attorno ad un tavolo. Mentre si beve o si mangia nessuno ha fretta, si è ben disposti alla conversazione e all'ascolto. Gli incontri degli aderenti sorridenti avvengono in una saletta di un qualsiasi bar o di un qualsiasi ristorante, in un qualsiasi centro della Sicilia, dove occorre concertare iniziative, solo se si ha il piacere e la gioia di adoperarsi. E siccome il sorriso produce nel nostro organismo una sostanza tranquillante (la serotonina), in realtà, la finalità di tutti gli associati è soprattutto quella di produrla per il benessere proprio e collettivo. La miscela di benessere e benevolenza è salutare e porta a tutto il resto. Questa autentica energia aggregativa arricchisce ulteriormente la già apprezzata immagine turistica della nostra regione. Qui il sole sorride ancora, non solo quando ci livelliamo seduti attorno ad una tavolo ma anche quando stiamo insieme in giro per la campagna o per i suggestivi luoghi della nostra terra, a combattere la solitudine.

CAPITOLO VII

***l'Obiettivo* ETICO**

IL GIORNALE IN TRIBUNALE

Dimostrare ai telespettatori di una emittente privata la differenza tra la fettina di carne refrigerata importata dall'estero da un'azienda industriale e quella siciliana di bovini alimentati al pascolo, comprata dal macellaio del paese, può dare fastidio ai commercianti. Anche quando la verità è sotto gli occhi di tutti. Due padelle messe sul fuoco “parlano da sole”: nella prima la fetta di carne si rattrappisce, rilasciando del liquido, nella seconda cuoce senza rimpicciolirsi, conservando il buon sapore e il valore organolettico. Anche questo può condurre in Tribunale. Per dimostrare la verità in sede processuale si sarebbe dovuto riprodurre in aula un angolo cottura e... cucinare. Provare per credere. Per giudicare alla “toga nera” s'imponeva l'obbligo di osservare sul fuoco il corpo del reato e poi degustarlo. Il querelante ritenne fosse meglio fare un passo indietro.

Medesima cosa accadde quando consigliai agli allevatori di imitare l'esempio di una cooperativa giovanile che non aveva mai visto maiali eppure, grazie all'aiuto politico, ottenne un grosso finanziamento pubblico per la realizzazione di una mega porcilaia in un fazzoletto di terra. Il titolo dell'articolo: *È tempo di suini...* Segnalare la contraddizione equivale a diffamazione. Querela. Leggasi intimidazione. Ma anche per questo caso, arrivò in seguito la remissione.

Negli anni '80, a Cefalù, il pretore Baratta, fumatore di sigari, si identificò nella canna fumaria di un ristorante abusivo, il Lido Crystal, sorto sulla spiaggia del lungomare. Una vignetta dal titolo *Il cappello del magistrato* corredata su *l'Obiettivo* un articolo sull'abuso tollerato da tutte le autorità locali. In Tribunale il PM chiese l'assoluzione degli autori in quanto avevano esercitato il diritto di cronaca e di satira. Dopo due ore di Camera di consiglio, invece, la Corte mi comminò una pena a 6 mesi di carcere e 25 milioni di lire di multa. Il metro della Giustizia: nello stesso periodo i giudici avevano condannato Indro Montanelli, direttore del quotidiano *Il Giornale*, a un mese di condizionale e un milione di lire per aver dato del "padrino" all'allora presidente del Consiglio, l'on. Ciriaco De Mita. La pena a *l'Obiettivo* fu confermata anche in Appello. I giudici non si scornarono tra loro. 25 milioni di lire allora erano una grossa cifra per me e per il vignettista, Benedetto Morello. Solo dopo la sentenza il Lido Crystal fu dichiarato abusivo e quindi abbattuto. Il pretore che aveva mosso la querela non volle il denaro. In cambio ci chiese di fare un'offerta a suo nome alla Curia di Cefalù. Così portai al pretore la ricevuta di un vaglia dell'importo di 500 mila lire e lui firmò la liberatoria. Il vescovo Catarinicchia si prese quei soldi senza nemmeno ringraziare, e senza riconoscere che avevamo denunciato un caso di interesse collettivo, non di casa nostra. Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, ci ringraziò della pena.

Cosa Nostra e la Piovra, che il vescovo di Cefalù denunciava a parole, se la ridevano sotto i baffi.

Qualche anno dopo, in un centro madonita, si doveva approvare il piano regolatore generale in Consiglio comunale. Il sindaco verde, il capo dell'ufficio tecnico democristiano. «Quel PRG non deve passare!» Dunque il facoltoso funzionario si assentò, prese due mesi di ferie e andò a lavorare in un paese vicino. L'autore di una vignetta satirica de *l'Obiettivo* lo ritrasse in pantaloncini, su una sdraio sotto un albero, mentre accende il sigaro con una banconota. Una insegna direzionale indicava "Saint Moritz". Didascalia: *Botta di sole...* Citazione in Tribunale e richiesta di 1 miliardo e mezzo di vecchie lire a carico del giornale nella persona del suo direttore. Prima dell'avvio del processo, il giudice in aula mi chiese come mai fossi chiamato sempre per lo stesso tipo di reato: "Diffamazione a mezzo stampa".

«Sto frequentando un corso di formazione per apprendere altro tipo di reati... », risposi.

Il capo dell'UTC, quel giorno, mi chiese se fossi disposto a rimettere la querela. Risposi di sì.

«Le mie battaglie le faccio sul giornale, non in Tribunale».

Un altro capo dell'Ufficio tecnico comunale, nel Nisseno, si considerò diffamato e danneggiato e pensò bene di chiedermi decine di migliaia di euro come indennizzo. Il suo nome è contenuto in un libro da me curato che raccoglie gli articoli dello scrittore Michele Pantaleone, scomparso nel 2002, che collaborò 11 anni

con *l'Obiettivo*. Il Tribunale mi ha condannato in primo grado e in secondo grado al pagamento delle spese processuali e a una multa di 600 euro.

Successivamente, per un articolo che racconta le gesta di due grossi imprenditori geracesi, fui chiamato ancora in Tribunale. Mi venne chiesto un risarcimento complessivo 1 milione e mezzo di euro. Stavolta mi è finita bene.

Un altro giudice, più di recente, mi ha invece condannato ad un risarcimento per essere stato poco riguardoso nei confronti di un politico locale: quest'ultimo svolgeva attività non autorizzate in un edificio di proprietà del Comune. La magistratura si è dimostrata maggiormente interessata alla forma irriguardosa del pezzo giornalistico; meno all'accadimento che l'ha originato.

Non ho mai goduto di protezione alcuna nelle vicende più spinose. Sono sempre stato lontano dai partiti politici e l'ho sempre dichiarato, anche quando un boss mafioso, incontrato per caso in un ristorante, mi chiese informazioni sul mio "colore" politico preferito e se poteva considerarmi un amico. Risposi che il mio colore è quello dell'acqua e dell'aria, limpide e trasparenti. Reagì dicendomi: «*Allora uno come lei che minchia mi rappresenta! Nemmeno la mano gli stringo*».

«Sono orgoglioso di non avere stretto la mano da uno come *Vossia*», risposi, guadagnando l'uscita. Qualche mese dopo il boss è stato arrestato e poi condannato

all'ergastolo per gravi reati. In prigione ha finito i suoi anni di vita.

GIUSTIZIA DA DITTATURA

È la Giustizia che non si accorge della sostanza della denuncia, che corteggia più la forma.

E la verità che fine fa? Muore sotto la stretta dei laccioli predisposti a cappio, tesi dall'abuso privato sulla Cosa pubblica e sul diritto, tesi dal potere politico, alimentato dalla speculazione e dall'affarismo. Ne è bene informato il mio amico Salvatore Petrotto, scrittore coraggioso di Racalmuto (AG). Accade sempre più spesso che il Tribunale inghiotta chi denuncia: in altri Paesi civili il denunciante viene tutelato e incoraggiato, come rivela un recente studio di Francesco Quarta (*Gli stati generali del whistleblowing. Dall'Europa all'America latina passando per la campagna. Restarting the future*). In Italia questa prerogativa del cittadino dà persino fastidio. Qui non meraviglierebbero le connivenze tra avvocati, giudici e politici che hanno fatto il bello e il cattivo tempo. Non si possono provare? Dunque non esistono.

«In Italia sono 10.000 i magistrati togati, il risultato è che abbiamo una dittatura della Giustizia». Lo denuncia l'avvocato romano Carlo Priolo. Mi addolora molto questa affermazione che ho raccolto recentemente. Persino la politica ne è vittima e complice. I suoi esponenti possono vincere persino le cause perse: quelle della prepotenza, del malaffare, della prevaricazione. Il popolo è rassegnato: “Per il

debole non c'è nulla da fare. Se hai soldi la spunterai...”, è il luogo comune. Il popolo si fa incantare a proprie spese dal millantatore di turno. Basta poco per ammaliare la massa pavida e superficiale, che rinuncia alla verità e alla giustizia mentre sussurra: «Meglio farsi i fatti propri... »

(distinguerai il “popolo” rassegnato, che sembra volere acquisire consapevolezza, e quello che si fa “ammaliare”).

In una piazza, seduti al tavolo, ho visto sghignazzare insieme il procuratore, il millantatore del paese, la sua avvocatessa e persino il giornalista. Queste e altre facce continua ad avere il potere che subissa il diritto. Una vera e propria dittatura felpata. Io ho visto la Giustizia, vedrò ancora, se vivrò, quella coraggiosa che si dimena tra le fauci del cocodrillo e anche quella che cerca di mettere la testa sotto la sabbia. Come faccio a non scriverlo?

IL METODO E L'ETICA

l'Obiettivo: il sapore della libertà. Sin dalla sua fondazione, nel 1982, è stato caratterizzato da una particolarità: quella di non avere un editore mosso da interessi economici e imprenditoriali. Il Quindicinale è stato sempre distaccato dal capitale e molto vicino all'idea del servizio per il benessere della collettività, ai diritti del cittadino, ma anche al senso del dovere e dell'etica. La proprietà di questo Foglio è sempre stata di persone, associate tra loro, che avessero maturato una coscienza aggregativa e comunicativa. Il sottoscritto si è sempre assunto la responsabilità editoriale e, con costanza, l'onere di tutti i lavori organizzativi e di altri, altri ancora più fastidiosi.

Non sono mancate le opportunità che fanno gola ad alcuni: dalla politica sono arrivate proposte di denaro e di candidature. Non le ho mai accolte e non ho mai fatto sposare il giornalismo con l'attività partitica, la quale, in larga parte, trova libero spazio sul Periodico, come lo trovano anche i singoli lettori, con le loro opinioni. È stata, ed è ancora oggi, dura la scelta di indipendenza economica e ideologica che, per ragioni etiche, fa a meno persino di ospitare inserzioni pubblicitarie, solitamente poco amate dai lettori.

Il quindicinale *l'Obiettivo* è come l'aria che respiro e l'acqua che bevo.

È la mia vita; le sue pagine sono le mie ali. A parte l'informazione che offre, esso non è solo veicolo di

coraggiose denunce ma anche motore aggregativo nell'organizzazione di attività convegnistiche, di mostre, concorsi, premi e rassegne artistiche itineranti, di gite alla scoperta della Sicilia alternativa, di incontri volti alla diffusione del sorriso e della positività. Da sempre questo Periodico informa e promuove azioni incisive, coinvolgendo nella sua operosità persone appassionate, avvalendosi di uno stile semplice, essenziale, e della sintesi. La filosofia che sta alla base del Periodico è simile a quella dei GEL, i Gruppi Etici Locali composti da tre a cinque membri, distribuiti nel territorio regionale, che si incontrano con spirito di amicizia per condividere azioni di interesse collettivo, anche in collaborazione con le istituzioni pubbliche e private. I GEL sono nati con l'intento di produrre analisi e azioni di stimolo mirate, supportate e assistite da *l'Obiettivo*, che funge da segreteria di collegamento tra i componenti dei gruppi. Ne viene fuori una entusiasmante esperienza di amicizia e di impegno che abbatte il muro dell'indifferenza e convince di non essere da soli negli intenti. Anche se difficilmente hanno luogo significativi cambiamenti sociali.

LA GUIDA DI POMPEI

Sono state tante negli anni le azioni incisive del Periodico da me diretto, che hanno portato a risultati positivi, anche lontano dal suo raggio di azione. Una per tutte, racconto la vicenda di Pompei: al cancello dell'importante sito archeologico campano un signore si avvicinò e propose di guidarci agli scavi a prezzo più conveniente. Accettammo. Ciro si qualificò come archeologo, precisando che illustrava gli scavi ai visitatori senza però essere iscritto all'Albo delle guide. Solo un ristretto numero di addetti privilegiati godeva del diritto al lavoro! Vane erano state le sue ripetute istanze alla Soprintendenza per i beni archeologici perché bandisse, dopo 10 anni, il concorso per l'iscrizione all'Albo delle guide, potenziandone il servizio e l'occupazione nel luogo. La sua lettera di protesta non era stata presa in considerazione nemmeno da *Il Mattino* di Napoli. Chiesi a Ciro di inviarmi una copia anche a *l'Obiettivo*. Lo fece dopo qualche giorno e la pubblicai insieme ad un cappelletto di spiegazione ai lettori siciliani per cotanta attenzione ad una questione di oltre Stretto. A margine scrissi, inoltre, che una copia del giornale sarebbe stata inviata alla Soprintendenza stessa, ad autorità e istituzioni provinciali e regionali della Campania, a gruppi parlamentari, al prefetto di ogni capoluogo, alle forze dell'ordine, alla magistratura, a organi di informazione nazionali e locali. E così fu.

Dopo quattro mesi Ciro mi informò telefonicamente che era stato bandito il concorso e che si sarebbe messo a studiare oltre il necessario per scongiurare qualunque *défaillance*, considerato che il suo nome era fastidiosamente noto in quegli ambienti. Qualche mese dopo, una bellissima lettera dell'archeologo, ormai diventato amico, mi comunicava l'esito favorevole dell'esame. Non ho dimenticato nemmeno la sua emozione nella successiva telefonata intercorsa tra noi. «*l'Obiettivo* – mi disse Ciro – ha ridato il pane ai miei figli». Fu una bella soddisfazione. Arrivò anche un contributo sostenitore di 200 mila lire al Periodico. Per 15 anni Ciro mi invitò a trascorrere una vacanza nella sua casa di Terzigno, sotto il Vesuvio. Dopo tanta insistenza, finalmente accettai, mi sembrò giusto farlo. Lui e la moglie inglese, Catherine, sono rimasti affettuosissimi.

Il mio impegno giornalistico continua, sempre con la stessa passione di allora e gli *obiettivi* di sempre, nella speranza di una vita migliore per tutti.

La pandemia? Non solo *camurria*

Sto ultimando la scrittura di questo libro mentre è in pieno vigore la pandemia del Coronavirus, che mi ha messo due palle... ai piedi. Il fermo domiciliare è stata una violenza, abituato com'ero a viaggiare più giorni durante la settimana. Ma di necessità ho fatto virtù e, come fece Totò Cuffaro in carcere, io ho terminato il mio libro alternando la scrittura alla cura della natura nel podere di casa mia, un posto incantevole ai piedi del bosco di Castelbuono, dove si possono ascoltare contemporaneamente il canto degli uccelli e il canto del ruscello. In quel periodo mi ha fatto buona compagnia il vicino di casa e amico Vincenzo Biundo, castelbuonese residente a Udine ma rimasto felicemente impigliato nelle restrizioni per i viaggiatori in quella epocale circostanza. Costretto agli "arresti domiciliari" insieme alla sua spiccata adrenalina, Vincenzo mi ha detto: "ti aiuto". Il lavoro in campagna ci ha meno esposti al pericolo dei contagi e alla noia. Ci ha permesso, quasi giornalmente, il salutare esercizio fisico nell'ammucchiare rami secchi, rovi e cespugli, operazione che ha assicurato anche la legna per il mio camino, per la stufa e per il barbecue del mio amico fino al prossimo anno.

Non avremmo mai svolto questo lavoro in mezzo alla natura selvaggia, tra gli alberi del "paradiso" sotto casa, senza l'avvento del Covid-19.

La socializzazione e l'amicizia, rinforzate da questa esperienza, sono dei valori che vanno promossi, agevolati e goduti. Meglio ancora se coltivati in seno a madre Natura e all'energia che essa ci regala. Fino al momento in cui scrivo l'epidemia per me è stata, paradossalmente, propiziatoria di cose belle e importanti come l'aver rinsaldato ulteriormente i rapporti con Vincenzo, l'infermiere generoso dal cuore vegetale e dall'animo gioviale, messaggero della salute che coltiva, quando può, nel bel contesto naturalistico che lo ha visto nascere e crescere. Il soggiorno e la collaborazione del mio amico in quella contrada è stato foriero di scampagnate e nuove amicizie rinforzate anche dalla sua capacità aggregativa e culinaria.

Perdurando i problemi prodotti dalla pandemia, più recentemente sono stato costretto a rinunciare alla presentazione in presenza di questo libro. Pertanto i contenuti e lo spirito della pubblicazione sono stati illustrati, mediante video da lanciare sui social, da due amici, il giornalista Salvatore Cusimano e il critico e letterato Tommaso Romano, con l'attenta collaborazione di Lucia Sandonato. Li ringrazio affettuosamente come ringrazio i coraggiosi lettori che vorranno sposare e diffondere le ragioni e lo spirito con cui ho scritto questi racconti.

Ignazio Maiorana nel 1982 ha fondato, e da allora guida, *l'Obiettivo*, il quindicinale dei siciliani liberi. Negli anni Ottanta ha collaborato anche con emittenti televisive e radiofoniche. Dal 2000 al 2015 ha coordinato la redazione del mensile regionale *Sicilia Zootechnica* e collaborato con diverse riviste nazionali di zootecnia.

È autore di **versi in lingua e in dialetto** (*Alba*, 1976; *Poesie Siciliane*, 1982; *Faiddi*, 1983; *Appunti sul cuore*, 2007); **di opere teatrali** (*Tatiddu 'u siggiaru*, 1976; *Cercasi cammarera*, 1980; *Don Nunziu Attanasio*, 1981; *Il controbandiera*, 1985; *I sordomuti*, 2008; *Pupi non saremo*, 2018); **di racconti** (*Gente così...*, 2003); *Piuma e bisturi – Poesia, teatro, satira, prosa* (2018).